OPERE
DI
SCULTURA
E
DI PLASTICA
DI
ANTONIO CANOVA
DESCRITTE
DA ISABELLA ALBRIZZI
NATA
TEOTOCHI

DISPENSA

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DE F. DIDOT
MDCCCXXII.

OPERE

DI

SCULTURA

E

DI PLASTICA

DI

ANTONIO CANOVA

DESCRITTE

DA ISABELLA ALBRIZZI

NATA TEOTOCHI

TOMO IV.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXXIV.

112.

SAFFO

BUSTO IN MARMO

CXII.

Saffo non fu sempre infelice. E se i poeti che di lei favellarono, si compiacquero anzi che della prima, dell'ultima epoca della sua vita, fu perchè flebile corda amorosa suona più dolce, e perchè il fine di questa celebre poetessa, fu così straordinario ed infelice, che arrestò in sè solo lo sguardo d'ognuno, nè più si seppe rivolgere a Saffo il pensiero, che la memoria pure dell'infedele Faone, e dell'infausto promontorio di Leucade, alla mente non s'affacciasse. Grazie dunque ti sieno rese, o soave ed amabile Scultore degli affetti, che in quell'istante ti piacque offerircela, in cui col primo sorriso d' amore in sulle labbra, idoli vaghi di gloria e di piacere le scaldavano il petto gentile! E tale eri pure, o Lesbia Fanciulla, quale io qui ti vagheggio, bella di gioventù e di speranze! È fama che mal corrisposto amore, e fredda gelosia impallidir facessero le fresche rose delle sue

guancie, lo splendore del vivace suo sguardo, e che d'un atro velo ricuoprissero sì vezzoso, si amabile sorriso. Mal cauta Saffo! nè t'accorgesti che ispetrare, ammollire il duro cuore del tuo leggiadro garzone, meglio assai poteva esso solo questo tuo celeste sorriso, che non il divino tuo canto; non gli allori che bella ti fean la fronte, e non il tuo stesso famigerato Pierio nome? Ei solo, ei solo avrebbe avuto forza bastante per rendere indissolubile quella catena, che allentare l'incostante poteva talvolta, ma spezzarla non mai. Le fresche gote, e la soave guardatura, e la bocca dolce-ridente, oh come tutto in bell'accordo risponde! Una stretta benda le raccoglie in sulla serena fronte i capelli, ed una più larga quelli dopo la testa in ricche anella aggruppate sostiene.

NINFA

CHE DORME

MODELLO IN CRETA

CXIII.

Furono per avventura le Ninfe una fra le più vaghe e ridenti creazioni della ferace immaginativa degli etnici poeti. Per mezzo di questa

« Prole cortese dell' Egioco Giove ,

la natura tutta fu in un sol punto animata e protetta; per esse ogni solitudine perdette il suo tristo aspetto; per esse furono popolate e rendute sacre le selve, i fiumi, i monti, ed i mari. Avendo cogl' immortali comune l'ambrosia di cui nutrivano le lor membra, ed a fresca venustà le mantenevano, ma non con essi comune il dono dell' immortalità , ne avveniva che conservare dovessero sì nella bellezza delle forme, che nell'espressione del volto un certo che di umano, ma insieme di etereo e di soprannaturale , proprio appunto di chi dell' umana e della celeste natura partecipa: meraviglia che il dotto scarpello del Canova seppe rendere

più di una volta sensibile. Sopra di un grande masso muscoso, alquanto prominente a sinistra di chi osserva, e coperto di un ampio, e direi quasi candido panno-lino (giacchè lo Scultore nel vario modo di trattare il suo marmo, pulirlo e ripulirlo, giunge financo talvolta ad imprimergli una certa diversità di colorito, che particolarmente riesce osservabile nelle ciglia, e nell'acciajo, ove gli occorra figurarlo) giace coricata sul fianco destro questa vaga Ninfa, la quale dal masso stesso, su cui posa, per una delle Oreadi la riconosci abitatrice de'monti, presa dal sonno dentro una di quelle fresche e deliziosissime grotte, di cui cotanto ci favellano i poeti. Non saprebbesi ideare in vero grazia e soavità, di cui non si abbellisca il volto particolarmente di questa graziosissima montanina. Purissimo è il disegno di tutta la persona, nè il marmo tessè altrove mai agli occhi inganno maggiore: poichè il duro marmo non avresti potuto credere arrendevole a quella tanta flessibilità, che si scorge ne' muscoli, a quel sì soave rientrar delle linee, e a quel rialzarsi per tutto il freschissimo corpo, donde traspare il caldo spirito della vita. Essa prima di adagiare il suo vezzoso capo, raccolse un lembo del pannolino, che l'è sottoposto; il destro braccio se

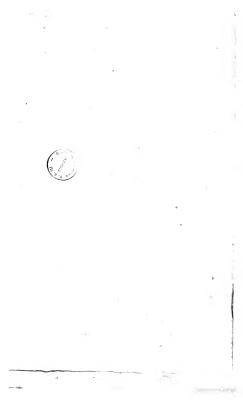
ne ravvolse, che gentilmente piegato porge alla delicata gota molle guanciale; intanto che il sinistro è condotto a porsi un pochetto sopra il destro, e le dita sotto il finir della guancia. Lo stesso lino riunito in lunghe pieghe le passa fra le gambe ravvilupando la destra, che giace stesa sotto la sinistra alquanto ricurva. Al cupido sguardo dell'osservatore viene offerto solo il sinistro fianco della Ninfa, e il volto che, per essere rialzato dall'appoggiarsi che fa sul braccio, si può vagheggiare presso che tutto. Il più dolce, il più tranquillo, il più soave sonno, sonno celeste, le occupa le membra così, che ben t'avvedi non osare turbarlo la sfuggevole irrequieta famiglia de' sogni. Tutta quella modestia, che può rinvenirsi nella giacitura di una così avvenente giovinetta, non d'altro che del Canoviano pudore vestita, tutta gliela infuse la candida immaginazione dell'Artista, collocandola un po' più che rivolta sul fianco, e un po' men che boccone, e facendo sì che il braccio sinistro ripiegato le nasconda il seno: mentre tutto resta scoperto il volto, che ha in sè tanta purità ed innocenza da rintuzzare non che mitigare ogni men casto pensiero. Che dirò poi dell'aggraziatissima acconciatura de' suoi capelli? dei ricciolini, che adombrano la bella piccioletta

orecchia, che quai pampini acerbetti le contornano l'aperta fronte, e in masse maggiori leggerissime le scendono dietro il collo? Oh, Lasinio, se tu non soccorri in sì difficile cimento col tuo valente bulino la mia debole penna, io già mi accorgo che nulla vedranno, che il vero adegui, i miei mal lusingati lettori, nulla di quanto io sento nel cuore proveranno, nulla infine di quanto a me ispira questa soavissima Ninfa!

114.

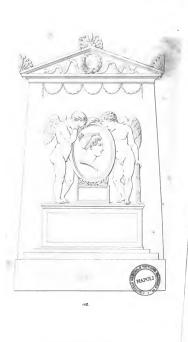
TUCCIA

BUSTO IN MARMO

CXIV.

« S'eri tu in volto qual ti feo Canova,
« Vana, o Tuccia, del cribrò era la prova.
NEGRI.

Questo ingegnoso epigramma mi disobbligherebbe quasi dal descriverla, se il velo che la racchiude non meritasse particolare attenzione, e se non dovessi, siccome soglio, fare un cenno di Tuccia medesima. Era essa nel numero di quelle giovanette, che al servizio consacravansi della Dea Vesta, e Vestali quindi si denominavano. Era loro per sacro dovere raccomandata la conservazione della propria castità, e il perenne mantenimento del sacro fuoco, che in sull'altare della Dea alternativamente tener vivo dovevano, porgendovi ognora esca novella. La trasgressione sì dell'uno che dell'altro di questi doveri, era punita di orribile morte. Dicesi che Tuccia venisse accusata di delitto, ed è facile immagi-

nare, che fosse di quella specie misteriosa; che non può, nè dagli uni vittoriosamente affermarsi, nè dagli altri negarsi; già che ci viene pure narrato avere ella ricorso, per provare la sua innocenza ad un esperimento soprannaturale, siccome quello di attingere l'acqua del Tebro, e dentro un cribro recarla tutta al Tempio di Vesta. Siccome appunto erano usate di fare queste Vergini medesime, Tuccia ha coperta la vezzosa sua testa d'un velo di finissima tessitura, il quale, discendendole dai due lati del collo, si raccoglie nel sinistro in minutissime pieghette, e correndole al destro per sotto il mento, fa mostra di una grazia, di un vezzo, che non altrove si solea rinvenire, che nei dipinti del divin Raffaello. Dal volto le traspirano le virtù tutte del cuore; modestia, candore, innocenza...... ma già tutto non disse il gentile epigramma?

115.

MONUMENTO SEPOLCRALE

D' INCOGNITO

IN MARMO

CXV.

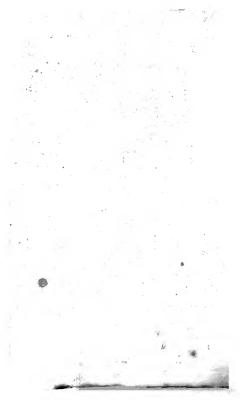
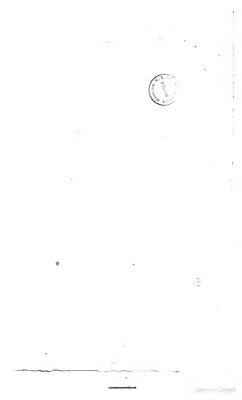
« Tacita vo, che le parole morte
« Farien pianger la gente: ed i' desio
« Che le lagrime mie si spargan sole.

PETRARCA, *Son.* 16.

I più delicati, i più soavi, i più legittimi affetti si compiacciono talvolta di celarsi entro il denso velo del mistero; nè sarà al certo mai che donna osi alzare quello, con cui donna gentile ama di occultare i proprj. V'ha chi, sulle ceneri amate, quasi non pago abbastanza del dolor ch'egli sente, brama che commiste alle sue altre cadano lagrime assai; e chi, quasi del proprio dolore geloso, sdegna l'altrui consorzio, ed ama tutto solo e nel più profondo silenzio versarle. Questa specie di gelosia è però sublime, e trae la nobile sua origine da un sentire soave, da un'anima pas-

sionatissima e delicata oltre modo. E chi non sa che le grandi e infelici passioni altro avidamente appunto non bramano, e non altro cercano che tutto ciò che può meglio somministrar loro esca, onde non solo conservarsi, ma rinforzarsi nel proprio sentire? Quindi la solitudine, il raccoglimento, la niuna comunicazione o espansione dell'animo; nulla in fine di tutto ciò, che varrebbe a togliere da quello stato tanto più caro, quant'è più penoso. Ma il tempo, che, quale odorosa panacea universale infallibile, stilla sulle ferite dell'animo, comunque profonde, il suo balsamo salutare, renderà certamente meno gelosa la Donna gentile, che sottrae industriosa questo picciolo Monumento all'altrui sguardo; e sarà dato allora ad ognuno ammirarne più da vicino le particolari bellezze, e lei, senza tema d'indiscrezione, laudare della squisita e delicata anima sua. È desso formato da una tavola di marmo, nel cui mezzo, dentro di un medaglione, è scolpito il ritratto di bella e giovane donna. Due genietti alati stendono sopra il medaglione indicato l'uno la diritta, e l'altro la sinistra mano, e se la stringono scambievolmente. Appoggia l'uno il volto piangente sul dorso di quella, che regge la fiaccola riversata: l'altro sull'estremità del

medaglione medesimo. Delle grazie infantili dei loro corpicciuoli non parleremo, per non ripetere le mille volte la cosa stessa, e perchè trattandosi dello scarpello del Grande di Possagno, il parlare delle grazie è ormai ridondanza. Questo misterioso monumento trovasi nel terreno che l'Olona feconda.

116.

MARIA ELISA

SORELLA

DI NAPOLEONE

BUSTO IN MARMO

CXVI.

Quell'ardita vivacità, che fra le dense fibre scintilla di questo marmo, preoccupa sì fattamente l'animo di chi lo guarda, che non gli permette di avvedersi se la natura sia stata ad Elisa prodiga, o avara del dono della bellezza. Ed è l'espressione della vivacità, quanto preziosa più, altrettanto difficile a scolpirsi nel marmo; poichè nel marmo effigiato può dirsi mancarle sua sede, quella voglio dire in cui principalmente appalesasi. E già la mente di ognuno mi precorse ove si affaccia l'immagine dell'anima, e dove leggesi ogni più dolce, ogni più robusta eloquenza. Poichè l'egregio Scultore animando tutte le parti che contornano gli occhi, ottiene sempre il suo intento,

facendoci indovinare quello, che nè egli può mostrarci, nè noi veramente vedere. Tutti i tratti di questo volto sono impressi di forte sentimento, e diresti che le labbra, alquanto sporte in fuori, manifestare ti volessero quella superiorità di spirito, ch' era propria dell' originale, e che suolsi, vaglia il vero, più di frequente incontrare nel sesso maschile; superiorità, che gli uomini riguardano come attributo loro proprio così, che sdegnansi, quasi di furto lor fatto, se nel sesso gentile la rinvengono: salvo che non interceda per essa la natia bellezza, e le grazie spontanee della persona.

118.

117.

MURAT
E
LA SUA MOGLIE

BUSTI IN MARMO

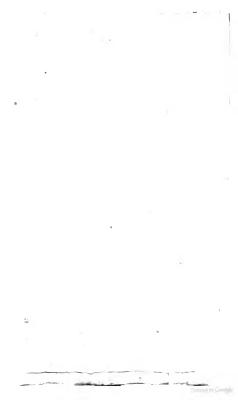
CXVII. CXVIII.

Ecco due busti spiranti aure di vita! In uno d'essi ammiransi i pregi di una virile bellezza, nell'altro quelli di una bellezza gentile: ai personaggi, che rappresentano ne fu liberale natura, e il Canova, suo imitatore fedele, ce li trasmise. E in vero l'espressione, sovrano attributo di un artista, sia che natura gli abbia spontanea concesso la facoltà di raggiungerla, o sia che se l'abbia, mercè dell'arte, procurata; l'espressione, io dico, per ritrarre la quale, pittori e scultori si giovano particolarmente della felice nobilità del volto, ov'essa siede quasi in suo trono, quando o per la troppo tenera età non sia delle impressioni incapace, o per la molta età disformato, qui tale comparisce, che nulla a deside-

rare ci lascia. Ma del primo parlando, poteva, è vero, il Canova l'ardito guerriero (a cui era nell'animo così naturale e gagliardo il valore, che ogni difficil rischio parea piuttosto avventatamente da esso affrontarsi, che non con previo e maturo consiglio) tutto raccolto raffigurare o nella prossimità di un terribile conflitto, o nell'esultanza di una riportata vittoria; ma egli, per meglio secondare la propria natura, e ai precetti attenersi della Greca scuola, la quale, colla tranquillità dei lineamenti, meglio esprimersi giudicava la venustà, volle preferire di rappresentarlo in uno stato di quiete, con la serenità sulla fronte, e col sorriso, che, dalle labbra partendo, sulle guancie, e su tutto il volto, irradiandolo, si diffonde. Pare che scolpendo questo bellissimo busto, siasi così compiaciuto il molle scarpello del maggiore Artista, che tramandarci seppe nel marmo le bellezze tutte, ond' erano ricco l' originale. Le picciole basette, che gli adombrano il labbro superiore, sono trattate con finitezza tale, che pajono spuntare naturalmente dalla liscia e morbida pelle; e mentre suol essere loro ufficio il dare al volto un certo brio spiritoso, qui le vedi aumentarne anzi la dolcezza. Bizzarramente acconciati sono i folti e finissimi capelli, i quali divisi con

garbo in mille ricciolini, che intorno della fronte spaziosa gli scherzano e delle tempie, sembrano partecipare essi pure della vita rigogliosa del capo che adornano. Dopo la testa lunghi gli scendono e innanellati sul collo così, che pajono un vezzo di natura.

Conserva il secondo nelle forme regolari e grandiose del volto rassomigliantissimo una rara dignità mista a dolcezza somma. È desso animato di tanta vita, che mentre lo ammiri, tendi pur anco, per ispontaneo movimento dell'animo, l'orecchio ad udirne i suoni della voce, che soavi ed arguti te li riprometto no, e il dolce schiudersi delle labbra, e il riguardare benigno, e il mite muoversi delle narici, e dei concordi lineamenti della fisonomia. E conviene certamente supporre, che mentre l'Artista, delle bellezze del volto, non men che di quelle dell'animo indagatore sottile, dava opera a questo suo gentile lavoro, cercasse pure di protrarlo pel doppio diletto che per gli occhi e gli orecchi scender doveagli al cuore: tali e tante dell'originale essendo le grazie spontanee, e i detti onesti e belli. Vezzoso n'è il contorno del mento, vezzoso il collo; e a taluno, che non dell'originale, non dell'artista avesse contezza, correre potrebbe alla mente il dubbio non forse Greco

Cielo avesse animato un giorno leggiadria cotanta, e Greco non fosse stato lo scarpello che a noi la trasmise. La ricca chioma è intagliata con la solita diligenza: parte di essa forma due eleganti anella, che giù per le tempie di qua e di là dolce scendendo, le toccano appena le polite guancie, soavemente degradanti, e loro accrescono vezzo; parte raccolta in vago gruppo rimane dietro la testa pendente così, che ondeggiare parrebbe all'occhio, se a trarnelo d'incertezza non accorresse pronto il giudizio del tatto.

UNA
MUSA

BUSTO IN MARMO

CXIX.

Questa Musa, destinata all'illustre Contessa d'Albany, è ad essere collocata in quella medesima ridente abitazione, che lungo l'Arno, nella vaga Firenze, sì dolci ad un tempo ed amare memorie risveglia (1), non poteva essere che con molta predilezione ed amore scolpita da quello, che sente ed apprezza più assai del proprio, l'altrui valore. Acconciata con Greca semplicità ed eleganza, senza emblemi che ne additino il nome, alla tranquillità dell'aspetto, alla soavità, all'espressione ognuno s'avvede che cosa mortale non raffigura, ma sì una delle caste figlie di Giove e di Mnemosine.

(1) Qui pure abitava il Conte Alfieri, mancato all'onore d'Italia l'anno 1803. La Contessa è mancata nell'Inverno del presente anno 1824.

120.

LA
PIETÀ

PLASTICA

CXX.

All' entrare dell' Autunno mille ottocento vent' uno, mentre eravamo nell' esultanza di possedere per qualche tempo fra noi il nostro sospirato Canova, resosi già da lunghissimo tempo soggetto di compiacenza, e di gloria nazionale, egli mostrossi oltre l' usato sollecito di far ritorno a quell' inclita Roma, che sempre soleva con le sue sublimi attrattive invitarlo. Partitosi egli effettivamente dopo breve dimora, ci fu noto, nè potemmo disgradir la sua fretta, che innalzata avendo la propria fantasia ad un alto concetto, impaziente sentivasi oltre ogni credere d' informarlo all' aspetto di quella eccelsa nutrice d' ogni grandiosa idea, per affidarlo poscia alla custodia immortale del marmo. Ma di condurre a quest' ultima perfezione l' opera esimia, in cui non so se maggiore sia l' espressione per la

cotanta filosofia dell' arte si eminentemente dal nostro Scultore posseduta, o più squisita l' esecuzione, non gli concesse l' avverso destino, che recise, ahi! troppo presto, il filo dei preziosi suoi giorni; sicchè il sublime pensiero rimaner dovette affidato alla fragile creta. Ma questa creta è tale, che se concesso mi fosse di frammischiare alle sacre idee le profane, animata la direi dalla celeste fiamma di Prometeo. E se a titolo di onore fu il Buonarroti, con pari sagacità che giustizia, denominato l' Alighieri delle arti, per quella sua costante vivacità, anzi fierezza nel trattarle, per l' elevatezza de' suoi concepimenti, e per l' energia con cui la sua mano al terribile suo pensiero pronta ognora obbediva, trattasse egli pure lo scarpello, o il pennello; perchè, assecondando io pure il diletto che prova la mente nel paragonare fra di loro i sommi ingegni, perchè dico, non chiamerò io il Canova, con uguale proprietà, il Tasso della Scultura? Si certamente; giacchè anch' egli, pari all' Epico sommo, seppe con sovrana maestria i tanti svariati generi delle nostre affezioni simboleggiare, il religioso, vo' dire, particolarmente in questa stessa stupenda Pietà, che fra poco ammireremo; il sublime nel Perseo, il patetico nel Monumento di Cristina, l' amo-

roso nell'Adone e Venere, il maestoso in Maria Luigia, il doloroso nel Monumento della Santa Crux, il giocondo nella nascita di Bacco, e nelle Danzatrici, il grazioso nelle Grazie, e il terribile finalmente nell'Ercole e Lica. Così tutto ciò, che con drammatica perfezione, e con somma varietà di affetti, e con bella armonía di versi, trovasi nell'uno descritto, trovasi pure con mirabile espressione nell'altro scolpito; quindi ben giustamente il Tasso della Scultura acclameremo il nostro Canova.

Questa dolorosa scena ha luogo a piè della Croce. Tre figure di tutto rilievo la compongono; il Redentore già deposto, e collocato sopra una piccola elevazione di terreno, la Vergine seduta, e la Maddalena prostesa. Del primo, benchè giaccia privo di vita, non veggonsi punto irrigidite le membra, ma molli e flessuose; non il capo pendente, ma dolce inclinato, come di persona che dorme sonno soave, nulla in fine che desti memoria, o ribrezzo di morte. Nella Divina fisonomía comparisce anzi quella ineffabile tranquillità e dolcezza di Paradiso, di cui non può essere suscettivo che l'Uomo Dio, il quale, nella piena gloria della sua beatitudine, vi regnerà fra non molto. La sua giacitura poi è tale, che

lascia ammirare tutta la bellezza delle sue forme non punto alterate dallo strazio sofferto. Nè potè certamente giovarsi lo Scultore, nè prendere tanta celeste espressione dai modelli dell'antichità, poichè ignara questa della elevatezza, a cui la dottrina di Cristo sospinge la nostra fantasía, ed innalza il sentimento dell'animo nostro, male corrisposto avrebbe all'alto scopo di lui; nè presela dai circostanti oggetti troppo alla sua immaginativa inferiori: ma sollevando il proprio pensiero, creolla dietro l' archetipo della bellezza Divina, ch'egli aveva, quasi fossegli aperto il Cielo, con gli occhi della mente raffigurato. Il dorso del Salvatore, alquanto sollevato, si appoggia al lato sinistro di Maria, e la testa viene a posarsele in grembo, essendo dolcemente sorretta dalla destra mano di lei, che tiene spanta l'altra, in atto di accompagnare col gesto lo sguardo pieno di pietà, ch'essa muove verso del Cielo, implorando in cotanta sua angoscia il celeste conforto. E in quella guisa che il consigliero cristallo raccoglie nel suo seno l'immagine fedele dell'oggetto che a lui si presenta, così Maria raccoglie nel suo cuore le spasime, che la nemica ira impresse nella spenta salma del suo diletto Unigenito. Pur tuttavia non si lascia vincere dalla crudele

ambascia, che l'anima le trafigge. Vedesi dessa afflittissima, ma rassegnata per modo, che nell'immoto ciglio non le spunta una lagrima, nè diresti che le rompa dal petto un sospiro: perchè quello stesso immenso amore, che l'affanno le suscita, quello stesso il reprime pur anche, confortandola a rassegnarsi alla imperscrutabile volontà dell'Eterno Padre. Nella profonda umiltà del suo cuore, par che a Lui dica: così a Voi piace, o Signore: chino la fronte; il voler Vostro sia il mio. Una semplice tunica veste l'addolorata, e un velo cadente dalla sommità della testa sull'uno e l'altro omero, viene poi alquanto allentato a porsele sopra le braccia; nè può dirsi quanto esso accresca la mesta dignità della meravigliosa attitudine di lei. Vestita di una tunica senza maniche, coi lunghi e sottilissimi capelli sparsi sugli omeri, e tutta piena di gravissimo affanno, vedesi la Maddalena prostrata ai piedi dell'estinto Salvatore, in quella situazione ch'è tutta propria di chi prova un immenso dolore, cui niuna speranza conforta. Appoggia essa la mano sinistra sopra la mano di Lui, e con la destra gli sorregge il braccio cadente, sicchè pare che aneli, e non s'attenti baciarlo.

Questa stupenda composizione è così mira-

bilmente ideata, e le figure sono con sì bello artificio situate, che l'occhio può ad un tratto tutte unite contemplarle: sicchè le particolari bellezze di cadauna si avvalorano scambievolmente concorrendo in una perfetta armonia; e formano un sì possente incanto all'animo, che ti è forza anzi strappare, che distaccare da essa lo sguardo meravigliato.

121.

MARIA VERGINE

BUSTO IN MARMO

CXXI.

« In te misericordia, in te pietate,
« In te magnificenza, in te s'aduna
« Quantunque in creatura è di bontate.
DANTE, *Paradiso*.

Senza emblemi che la chiariscano, e senza un'azione che la appalesi, oh quanto era mai difficile far conoscere in un semplice busto la gloriosa nostra Donna! La prima volta è questa che piacque al Canova di rappresentare Maria a guisa, dirò così, di ritratto, senza che niuna passione alteri la soave mansuetudine del suo grazioso sembiante a differenza di ogn'altra, in cui la ritrasse dolente presso l'estinto corpo del suo divino Figliuolo. Ma nè gli occhi onesti alquanto avvallati, nè le gote, che di virginale santo pudore le diresti velate, nè le caste labbra dolcemente chiuse, nè le forme in fine del volto tutto ti darebbero l'immagine della Vergine immortale, se lo

Scultore elevata non avesse la propria mente a celeste bellezza, e quasi a gara col primo Padre della Italiana poesia, che *umile ed alta più che creatura* nomolla, non avesse anch'egli dato alla fisonomìa di lei tale un carattere di Paradiso, che ogn'uom, che l'ammira, sente il bisogno di prostrarsele con lo spirito e il cuore a tenera divozione commosso.

122.

LA
FILOSOFIA

BUSTO COLOSSALE IN MARMO

CXXII.

Se si pon mente a'beni recati agli uomini dalla Filosofia, non si può abbastanza applaudere al savio consiglio del Canova nel ritrarre che fece in marmo la ideale di lei Immagine, e proporla così alla nostra ammirazione, ed al nostro ossequio. Da che per lei (e chi lo ignora?) in società si raccolsero, e dentro forti mura si ripararono gli uomini stessi, che erranti andavano sulla gran faccia della terra, alla maniera di belve; ella ne formò le tante varie famiglie, e congiuntile insieme di domicilio, li unì poscia col fermo vincolo de' coniugj, colla comunion del linguaggio, e delle lettere finalmente: da essa vennero le leggi, e, ciò che più monta, i costumi e le regole del

vivere, mercè delle studiose cure del figlio di Sofronisco

« . . . . che primo
« Filosofia dal Ciel dedusse in terra
« Moderatrice degli affetti » (1).

e collocolla nelle cittadi, e la introdusse nelle case, e a meditare la strinse sul bene e 'l male morale. Ora quanto andrebbe lontano dal vero chi dicesse che per un qualche senso pur anco di grato animo, volgesse il Canova la mente a dare vita, come qui fece, a benefattrice cotanta? Comunque la cosa sia, è pur certo che alto magistero, accompagnato da somma squisitezza di sentimento, appalesò egli nell' immaginare questa stupenda figura, dai cui tratti tutta intera apparisce l' interna di lei sollecitudine del sapere. Grandi occhi, che mostrano di essere tutto veggenti, le stanno nella spaziosa fronte impressa di grave pensiero: e per essi ben t' avvedi essere l'augusta Donna intesa a far tesoro di tutte cose, onde pascerne ognora l'avida mente. Il suo sublime carattere fassi ancora più manifesto per la dignitosa sicurezza, ch' essa mostra nel sembiante, unita ad una certa ansietà dello spirito, che il dotto Artista seppe con fina

(1) Franceschini, Poema: la morte di Socrate.

accortezza darci a vedere, imprimendole alcun movimento nelle narici, e in ambe le labbra, quasi stessero per aprirsi a gravi concetti. Un largo diadema, siccome a grande Reina si addice, le circonda la fronte; fregiato di picciole stelle, e di una maggiore nel mezzo, entro cui apparisce la faccia del Sole, che allude felicemente al filosofico lume, il quale le terrene cose, pari all'astro maggiore, penetra e rischiara. Ampio velo le aggiunge gravità maestosa, discendendo dalla sommità del diadema stesso sugli omeri, e cuoprendo le porzione de'lisci capelli, due ciocche dei quali avvedutamente con poco artificio inanellate, le ombreggiano da ambi i lati il collo: e qui, dove confina col petto, veggonsi sorgere le larghe pieghe di una tunica, che pure vorrebbesi, anzi che il solo busto, tutta intera ne vestisse la persona. Oh sublime Filosofia! qual inno di gloria non se'tu mai al tuo sublime Scultore, di cui e mente e mano guidasti nell'effigiare ch'egli fece la consolatrice tua Immagine!

193.

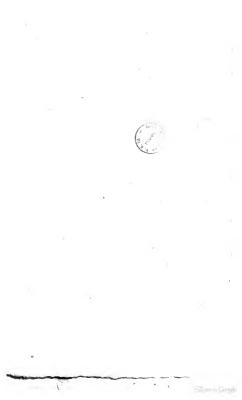
GIULIETTA RECAMIER

BUSTO IN PLASTICA

CXXIII.

Giulietta Recamier Francese fu tenuta la più bella ed avvenente donna dell'età nostra; e bellissima si mantiene pur tuttavia, parendo che la natura, compiacentesi quasi dell'opera propria, allontanar voglia alquanto, se non sospendere a di lei favore, la severità delle sue leggi. Di queste straordinariamente belle e leggiadre sue forme, ne fa bastante prova l'entusiasmo, che al suo comparire per ogni dove destavasi. Gl'Inglesi stessi, benchè ricchi di bellissime donne, e non poco parchi nell'ammirare cosa, che di lor terra non sia, pure ne restarono per modo presi di meraviglia che, deposta alcun poco la naturale gravità, affollati sovrapponevansi gli uni agli altri lungo le ampie vie di Londra per meglio vederla al suo passare. Nè quel raggio di luce divina destò meno sorpresa fra gl'Inglesi, che fra gl'Italiani, e fra i Romani particolarmente, pres-

so i quali, come ognun sa, le immagini dell'Argiva bellezza sono cotanto familiari. Rade volte la Sig. Recamier venne veduta non coperta il capo di bianco e sottilissimo velo, ornamento che armonizzava perfettamente col carattere dolcissimo della sua fisonomía. Canova conservollo in questo ritratto, in un con tutte le veneri del volto, le quali, assai meglio che la mia penna descrivere non saprebbe, si scorgeranno negli annessi contorni del valente Sig. Lasinio. Dolce nodo di candida amicizia la strinse alla Baronessa di Staël, ciò che vale per l'indole morale di lei, un elogio altrettanto lusinghiero, quanto quello che le meritò la sua bellezza. Ecco i sensi della celebre figlia del Signor Necker a riguardo suo: « *Cette belle personne qui a reçu les hommages* « *de l'Europe entière, et qui n'a jamais delaissé un ami malheureux* ». Avventurosa donna! a cui, oltre favore sì grande della natura, quello pure le fu dalla sorte concesso di tale amica, di tanto Scultore!

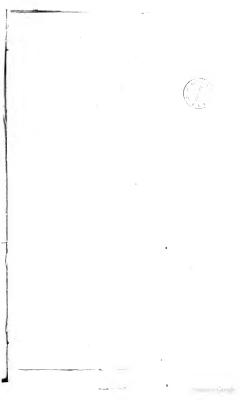
124.

GIO. B. CANOVA

BUSTO IN MARMO

CXXIV.

Rimase, è vero, questo Ritratto senza che lo Scultore gli ultimi colpi gli desse di quell'animatore scarpello, per cui, quasi direi, ammolliti i suoi marmi spirano vita. Ma o fosse che la grata effigie, da cui non avveniva ch'egli si scostasse giammai, stassegli addentro nella mente e nel cuore impressa così, che non altrimenti da quella che era, formarla potesse, o che già il lavoro condotto avesse fino a quel punto di perfezione, in cui sono già formate tutte le linee all'espressione, ed alla somiglianza necessarie, certo è che il Ritratto ne riuscì non meno bello che rassomigliantissimo; come che il carattere distintivo dell'originale sia una prontissima vivacità, attributo il meno atto ad essere dalla Scultura trasmesso. Conservogli pure l'attento Scultore, oltre l'ampiezza della fronte, nella quale diresti che alto vi passeggi il pensiero, certa eloquente apertura delle labbra, e quel buo-

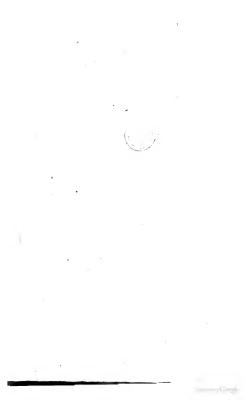
no e sincero sorriso, con cui suole egli sempre rallegrare le sue vivaci parole, sia che gli scorrano dal labbro cortesi, sia che annunzino quella profonda dottrina, che ai fonti attinse del Greco e del Latino sapere. Fu l'Abate Canova corrisposto con tenero amore dal fratello suo: fu il confidente d'ogni suo pensiero; e mentre l'uno era intento a dare forma e vita alla creta, l'altro ora con Pausania, ora con Omero, ed ora con Virgilio alla mano, secondo che il meditato soggetto chiedevalo, andava vie maggiormente infiammando la creatrice di lui immaginazione. Fu pur anche il consolatore d'ogni di lui amarezza: perchè, chi 'l crederebbe? il buon Canova anche esso sofferse delle amarezze, ma soffersele senza che punto si perturbasse l'animo suo; simile a terso cristallo, nel cui seno può bene affacciarsi un'increscevole immagine, ma non lasciarvi ombra alcuna di macchia. Nè il Canova credette di partirsene da noi tutto intero, lasciando sì fedele e caldo esecutore non solo delle volontà sue, ma de' semplici suoi voti pur anco; quindi nè i miseri di Possagno, nè le annualmente dotate fanciulle s'accorgono della mutata mano che le soccorre; nè il Tempio meno sollecitamente glorioso e magnifico al suo compimento procede:

125.

CIMAROSA

BUSTO IN MARMO

CXXV.

Quell' arte operatrice di meraviglie, per cui la sagace Mitologia simboleggiando, ci narrò siccome al dolce suono della cetra d'Orfeo mansuete e quasi accarezzanti si raunassero a lui d'intorno le più terribili belve; e come al lamentevole di lei suono ne rimanesse appiacevolito il severo Dio dell' Inferno, fino a cangiare i suoi tremendi decreti; quell'arte, di cui gli Antichi seppero così maestrevolmente giovarsi, ora per infiammare gli animi alle battaglie, ed ora per renderli miti nell' usare la vittoria; quell'arte diede chiarissima fama ai patetici e in un giocondi concetti del Cimarosa. E siccome a fratello (che fratelli pur sono tutti gli eletti cultori delle buone arti) volle il Canova l'amor suo dimostrargli col busto che vedesi in Campidoglio, e del quale ora è discorso. Egregio n'è il lavoro; e ben t'avvedi celarsi sotto ai tratti della vivace fisono-

126.

ADONE

TESTA IN GESSO

CXXVI.

È duopo supporre che di perfezione non pari a questa testa fosse tutto intero il gruppo di Adone e Venere, giacchè il suo Scultore spezzollo. Ma comunque ciò sia, grande mercè ei se n'abbia per averci conservato questa testa cotanto rigogliosa di fresca gioventù, e di rara bellezza, e tale veramente, che non sembra essersi soverchiamente abbassata nell'amarne l'originale la più bella e vezzosa Dea dell'Olimpo. Una ricca chioma frenata da uno strofio le cade ondeggiante, scherzosa sulle tempie e sugli omeri, ed accresce a tutto il volto una mirabile grazia. Sarebbe stato questo il primo gruppo composto degli stessi soggetti, di cui ci avrebbe arricchiti il Canova; essendo appartenuto l'altro, del quale già si tenne parola, al Marchese Berio di Napoli. Ma quell'incontentabile desiderio della perfezione, che l'insigne Scultore ebbe comune co' tutti i più grandi ingegni del mondo, e

che mostra appunto di essere il carattere loro distintivo, ci lascia egli forse tranquilli sopra il vero pregio dell'opera che perdemmo? E non sappiamo forse, per non parlare d'altri molti, che un Bonarroti disgradiva spesso così le opere proprie, che quasi indegne di sè abbandonavale, non curandosi di porvi sopra l'ultima mano? E Virgilio non ordinò egli per testamento che si gittasse nelle fiamme il suo divino Poema dell'Eneide? Comunque la cosa sia, egli è certo, che se bellissima è la testa del secondo Adone, e perfetta l'espressione che l'Autore volle darle, bellissima è questa pure, benchè affatto diversa, siccome diversa era forse la situazione, in cui porre e l'uno e l'altro si volle. Ma chi non preferirebbe il volto animatissimo e seducente di questo alla svogliata sazietà, che scorgesi nell'altro; in cui ci si mostra il figliuolo di Cinira, allorchè sicuro dell'amore di Venere, anteponeale la caccia? In questo volle forse l'Artista rappresentarlo tutto bramoso di riuscir caro alla sua Diva.

E chi v'ha che non conosca la diversità somma che induce sopra due fisonomie, per rassomiglianti che sieno, sì differenti stati dell'animo? All'intimo e delicato sentire de' giovani d'ambi i sessi io mi appello.

127.

ANTONIO D' ESTE

BUSTO IN PLASTICA

CXXVII.

Con quanta compiacenza l'egregio Canova desse una pubblica testimonianza di affetto al caro ed inseparabile suo amico Antonio d'Este, Scultore Veneziano, scolpendo il busto di lui, ognuno che conobbe la tempera soave ed affettuosa dell'anima sua, può agevolmente figurarselo. È desso a perfetta rassomiglianza condotto con tutta quella volonterosa diligenza, solita usarsi, senz'altro eccitamento, dall'affetto sincero. I capelli, che alquanto ondeggianti gli cuoprono la testa, e in varie anella gli scendono dietro il collo, sono trattati a meraviglia. Ampia è la fronte, folte le ciglia, ed è l'apertura ingenua degli occhi e della bocca così animata e così naturale, che, adempiendo l'immaginazione l'ufficio della memoria, sembrati di ravvisare persona da te già in passato veduta.

MONUMENTO SEPOLCRALE

APPARTENENTE

AI SIGG. MANZONI

DI FORLÌ

BASSORILIEVO IN MARMO

CXXVIII.

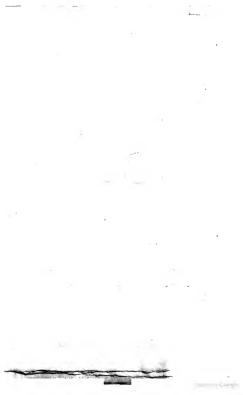
Un tenero sentimento di dolore, che sente il bisogno del conforto, e crede rinvenirne alcuno nel possedimento di un' opera del Fidia moderno, che alla posterità raccomandi la ricordanza del suo caro, e di se stesso: un nobile orgoglio, quello che alligna nelle sole anime elevate: un vivo desiderio del bello, sì possente negli animi generosi: un vero amore per le buone arti, che non può andar scompagnato dalla brama di giovar loro, onorandole; tutti questi sentimenti, uniti che fossero o separati, ci accrebbero, non vi ha dubbio, il tesoro delle opere Canoviane che possediamo. Sia dunque per uno, o per altro di questi titoli onorandi la Famiglia de' Signori

Manzoni di Forlì già possessori di una delle Danzatrici del Canova, fece erigere il Monumento, del quale prendiamo a favellare. In una tavola di marmo fregiata di conveniente cimasa vedesi sopra un dado collocata un' urna con la seguente iscrizione:

CINERES
DOMINICI MANZONI
FAVENTINI

Vicino ad essa siede sopra di uno sgabello una giovane di naturale grandezza, e di forme gentili. Appoggia essa il gomito del braccio dritto al ginocchio, e colla palma della mano fa sostegno alla guancia, che sopra vi s'inchina; l'altro braccio lascia ella abbandonato così, che le giunge disteso fin oltre il ginocchio. Un dolore profondo, chiuso ad ogni speranza di conforto, dolore che spira dal sepolcro non solo, ma da chi vittima cruenta vi discese, siccome narra la qui sotto annessa iscrizione del celebre Schiassi, investe tutta la sua persona. Una tunica assai fina la cuopre, ed un manto sovrapposto le ravviluppa con semplice grazia le membra, tranne la metà inferiore delle braccia ch'è scoperta in un con l'estremità del sinistro piede appoggiato sopra d'uno sgabelletto. Ha la chioma negligentemente ravvolta, ma non così, che alcune ciocche

non le pendano sciolte verso il dorso, lasciandole tutta scoperta la picciola ed elegante orecchia sinistra.

GERTRVDA . VERSARIA . FILIIQVE
MARITO . ET . PATRI . INCOMPARABILI
VIRO . INGENII . ACERRIMI . BENEFICENTIAE . SINGVLARIS
CVM . LACR. F. C.
VTI . QVI . PRODITORIS . SCELERE . EXTINCTVS . EST
CANOVAE . ARTE . IN . AEVVM . SPIRET
VIXIT . A. XXXX.
DECESS. V. K. IVN. A. M. DCCC. XVII.

MORTE
D' A D O N E

BASSORILIEVO IN GESSO

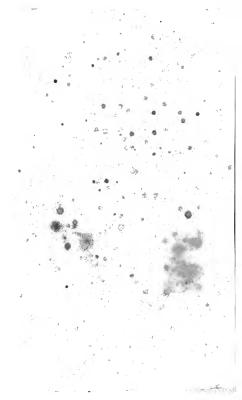
CXXIX.

Morte bella parea nel suo bel viso.

Presso una folta boscaglia, steso sovra un bel letto, a cui sovrasta un candido lino cosparso di fiori, sotto ad un elegante e trasparente padiglione appeso ad un gruppo d'alberi frondosi, sostenuto dai fanciulletti Amori, nel più bel fiore della bellezza, Adone, Divinità in dolce riposo giacente lo crederesti, se la ferita del bel fianco, la mestizia delle Grazie, il pianto degli Amori, e se la sorpresa, la disperazione con cui Venere scende dal cielo, non t'avvertissero che il bel figliuolo di Ciniro, anzi che sdrajato in dolce riposo, (chi il crederebbe!) giace qui privo di vita. Tre vaghe Ninfe, quali l'esaltata immaginazione de' vati ce le dipinge, sostengono dolenti con varie e patetiche attitudini il caden-

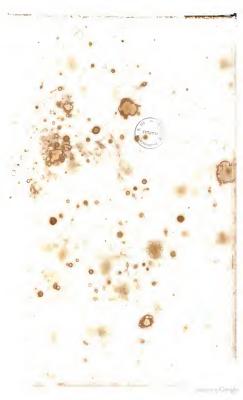
te suo capo. Le Grazie ignude, strette fra loro in un bel gruppo, mestissime lo riguardano; e gli Amori in mille guise atteggiati di disperazione e di dolore gli stanno intorno. Quale gli bacia la morbida mano, quale si straccia i crini, e quale amaramente piange. Una folla di questi amabili fanciulletti, figli dell'Albano, e di Canova, precedono, e seguono Venere nel suo corso. Venere, sciolte le chiome al vento, vestita di un leggerissimo velo, che nuda le lascia una parte del seno, e tutto il braccio sinistro, discende precipitosamente dal cielo, aperte tenendo le braccia in atto di gran sorpresa e di grave dolore. L'aria, compressa dalla veemenza del volo, resiste al suo bel corpo con forza, e rispingendole indietro le vesti, e premendole, tutte le celesti sue forme disegnando discuopre. E quali forme! quai contorni puri e soavi! quale espressione di Paradiso! e come quasi di veder sembra i palpiti del suo cuore! Lungi dal corpo amato, e da quello torcendo mestamente lo sguardo, sta Cupido appoggiato ad Imeneo, e questi ad una face, che quasi disutile ormai tiene rovesciata a terra. I cani, gli stessi cani hanno qui vita e pensiero! Piange un di loro ai piedi dell'estinto padrone, e pare che baciarglieli voglia; l'altro guarda Vene-

re che arriva, e le addita, con quasi umano senso, l'estinto suo amico. Vedi, par che le dica, quel cane pietoso, vedi grave sciagura che ci è accaduta!

L'invenzione, la composizione, l'esecuzione, il moto, il frastuono, tutto è mirabile in questo bassorilievo; nè il soavissimo Bione, a cui dobbiamo un sì tenero ed appassionato Idillio su questa favola gentile, seppe quanto questo bel quadro dolcemente rattristare l'animo nostro. Tale e tanta è la forza con cui si giunge al cuore per la via degli occhi!

METOPE.

Sette soli modelli delle Metope, che Canova si proponeva di far scolpire in Venezia, ci è concesso possedere, di vent'otto ch'essere dovevano, destinate ad ornamento del suo Tempio di Possagno, che ridestando le forme maestose del Panteon e del Partenone, già inalzavasi, meta da parecchi anni a' suoi religiosi e fervidi voti. Perchè arrivato in Venezia il giorno quattro Ottobre 1822 reduce dalla patria, per dare in fretta un addio agli amici, che impazienti aspettavanlo, e ripartire per Roma, premurosissimo di metter fine, non che ad altri, a questo suo prediletto lavoro, qui fu appunto dove la crudele Morte attendevalo. E qui venne veduta, spettacolo lagrimevole! la placida rassegnazione di lui, offerire il massimo contrasto con i singulti, e le lagrime di quanti v'erano nella nostra città nobili ingegni, anime all'onesto ed al bello divote; e numeroso stuolo di amici fu visto, acquistando dalla sua serenità quel vigore che da loro certamente avuto non avrebbero, vo-

lere piuttosto essere da lui abbandonati, che abbandonarlo. Or mentre taciti ed immobili intorno al feral letto di quel Giusto si stavano, ecco la faccia di lui, che fino allora era stata quella d'uomo moriente, andavasi a mano a mano mutando e componendo in sembianza d'uomo ispirato. Divenuta presso che marmorea, poichè appannata erasi l'infelice pupilla, e la guancia scolorata del tuttò, pur tale mantenne per lungo tempo un' espressione d'altissimo concetto, che appena ritrarre avria potuto il suo stesso scarpello operatore di tante meraviglie. E parve quasi che per l'ultima volta gli venisse concesso di mostrare nel proprio volto allo sguardo altrui, gli ammirabili prodigi di quell'arte sublime che reso avealo immortale (1).

(1) Tengo questa esatta relazione da tutti quelli che ivi erano presenti, e particolarmente dal Signor Dottor Consigliere Aglietti, il cui nome illustre non ha bisogno di epiteti che lo contrassegnino. Anzi egli e pel suo sommo valore, e pel suo ben noto affetto verso il celebre Artista, un solo istante non lasciò luogo alla tormentosa idea che venisse forse negletto alcun soccorso dell'arte, il quale potuto avesse impedire, o ritardare almeno il nostro gravissimo danno.

CREAZIONE
DEL SOLE, DELLA TERRA
E
DELLA LUNA

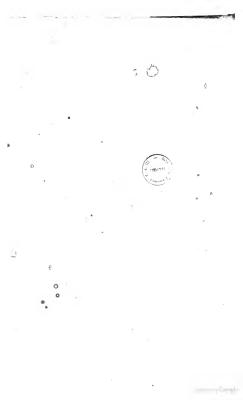
CXXX.

Queste Metope adunque chiusero la sua luminosa carriera, quando, nulla ancora avendo egli perduto della sua forza fisica e immaginativa, giunto era, mercè dell'indefesso studio sopra le opere della natura e dell'arte, a quel segno di valore, oltre a cui non era dato che a lui solo mirare. Io parlerò di questi bellissimi Bassirilievi con l'ordine storico che rappresentano.

Vedesi nel primo l'Eterno Padre giungere e librarsi orizzontalmente sopra le nubi che lo sostengono, e dentro le quali immerge, in atto però leggerissimo, la parte inferiore del divino suo corpo: vestito di tunica, a cui è sovrapposta una stola, che gli fa arco sopra l'augusto capo, gli s'incrocia al petto, e con

le sue estremità volagli dietro il dorso, siccome appunto accade a chi, scendendo, fende e preme l'aria che lo circonda. La testa è coronata di spessi raggi rappresentativi della luce, e del calore, e vedesi la divina fisonomia, ove un'eterna virilità dispiega tutto il vigore che l'è proprio, impressa di nobile compiacenza per la grande, per la magnanima opera testè tratta dal nulla. Lo sguardo suo tiene l'Eterno particolarmente rivolto verso il Sole, siccome la più prestante, la più nobile, la più meravigliosa delle cose sino a quell'ora create, mentre che allarga, idea sublime! le braccia, toccando con le estreme dita da una parte l'astro maggiore, che sorgegli a sinistra, col quale vedesi far simmetria la Luna; e dall'altra la terra, che stagli in parte più bassa alla destra. Ed è l'Onnipotente raffigurato in quel memorabile istante, in cui disse ai due grandi luminari: *siate nella distesa del Cielo per far distinguere fra il giorno e la notte, e siate per segni onde distinte vengano le stagioni, i giorni, e gli anni, e siate per recar luce alla Terra*. E la Terra rivolse Canova in modo, che presenti allo spettatore la cara sua Italia, come quella regione che più favorevole ottenne l'influenza degli astri, come quella, che feconda d'ogni natu-

rale amenità, meglio accarezzava il suo spirito, e sapeva metterlo con se stessa in dolce armonìa, come quella finalmente fuori del cui seno dubitava quasi non gli fosse per venir meno l'ingegno (1).

(1) È noto che Napoleone dispiegò tutta la sua eloquenza per ritenere Canova in Francia; ma egli rifiutò costantemente l'offerta, dicendo che fuori del cielo Italiano sentiva presso che spenta la propria immaginazione.

CREAZIONE
DELL' UOMO

CXXXI.

Il secondo Bassorilievo ci rappresenta come Iddio crear volle l'Uomo immortale alla propria immagine e somiglianza. Vedesi qui l'Onnipotente vestito di umane forme, coperto di tunica e manto, quasi nuotar nelle nubi, e starsi di contro al nostro progenitore, tenendogli sopra del capo la destra nell'atto sublime d'infondergli l'anima. Arditissimo pensiero dello Scultore, ma pienamente dalla sua meravigliosa esecuzione giustificato. Poichè in vero ti par di vedere in questo Padre dell'umana specie il progressivo animarsi di lui, lo stupore del volto dar luogo a più vivace espressione, e la persona tutta mostrarsi penetrata da certo commovimento, come quella che a vita chiamata si sente da ignoto potere. E tenendo Iddio pure alzata la sinistra mano in atto precettivo, pare che gli dica, e che

Adamo le oda quelle memorabili parole, con cui la signoria gli concede sopra tutti gli animali che popolano la terra, l'aria, e l'acqua. La sorpresa di lui per le tante meraviglie che prova in se stesso, ed ascolta, è perfettamente espressa in una innocente giocondità, che gli comparisce nel volto, in un guardare fiso ed intento il Divino suo Benefattore, quasi agli occhi suoi, al suo udito credere non potesse, in un dare indietro con la metà della persona, e nello stesso tempo in uno sporgere innanzi, e in un alzar delle mani, a dimostrazione di grande meraviglia così, che certamente l'atto e l'istante in cui ebbe luogo questa scena stupenda, per quanto può opera umana adombrar la Divina, dev'essere stata, in ciò almeno, che l'espressione di Adamo riguarda, non gran fatto diversa da quella, che ci rappresenta questo eloquente Bassorilievo. Il primo uomo è quale essere doveva, uscito dalle mani dell'Eterno Architetto, perfettamente formato, bello e robusto di tutta la persona.

UCCISIONE
DI ABELE

CXXXII.

Il terzo Bassorilievo ci offre l'immagine del primo parricidio, l'uccisione di Abele. Caino giovane stolto e malvagio, già gonfio il vile animo di rancore contro l'innocente fratello, non conosce più ritegno, allorchè ascolta lui tutto pieno di santa gioja, e di riconoscenza verso l'Autore della natura, raccontare come un celeste fuoco (segno ordinario del divino aggradimento) scendesse ad investire ed incenerire la vittima da esso offerta, mentre che la propria rimasta era intatta in sul freddo altare. Canova, a fine di contrassegnare quest'ultima circostanza, che fece traboccare l'invidia del maggior fratello, ci mostra l'Ara sopra cui posa la vittima, che offerta dalle caste mani, e dallo schietto cuore di Abele, trà vivace ed alta fiamma consumasi. E già Caino

reso peggior d' ogni fiera, eccolo alzare oltre gli omeri ambe le mani armate di noderoso legno, e star in sul punto di vibrare all'incolpabile germano sopra del capo il pesante colpo micidiale. Lo Scultore filosofo per meglio farci raccapricciare alla vista di questo primo delitto, volle prescindere, in tale unica circostanza, dai canoni imposti dalle arti belle, le quali da un soverchio orrore rifuggono: canoni con tanta finezza e dottrina esposti dal Lessing, ed osservati sempre dal Canova; e mostrarci volle la fisonomia dell' iroso parricida così stravolto ed orribile, i suoi capelli irti e rabbuffati così, che ben si vede avere egli avuto in mira, nell' esprimere tutto l'orrore che Caino stesso prova in quell' atto crudele, di condurre puranco la nostra mente sbigottita a riflettere, come questa prima uccisione preludesse a tutte quelle, di cui fu poscia contaminata la terra. Abele intanto, l'amoroso, il soavissimo Abele, posto il sinistro ginocchio a terra, implora il perdono di una colpa, che gli è sconosciuta; e chiede la vita al traviato fratello, alzando atterrito nello stesso tempo le mani verso la testa, siccome viene da natura consigliato, onde schermirsi dal soprastante pericolo, e con violento scorcio gitta tutta

indietro la persona e la destra gamba, facendone quasi allo sbilanciato corpo puntello. La sua pietosa e dolce fisonomìa, l'atto umile in cui vedesi, avrebbe intenerito non che arrestato una tigre; ma l'uomo fra le vampe del furore e dell'odio, non supera egli forse in ferocia le stesse belve?

IL SACRIFICIO

D' ISACCO

CXXXIII.

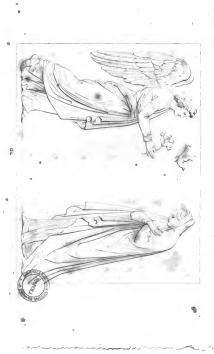
« Quell' innocente figlio,
« Dono del Ciel sì raro,
« Quel figlio a te sì caro,
« Quello vuol Dio da te.
« Vuol che rimanga esangue
« Sotto al paterno ciglio;
« Vuol che ne sparga il sangue
« Chi vita già gli diè.

METASTASIO.

Nel quarto noi ammiriamo la più segnalata prova di ubbidienza, di cui possa darsi vanto l'umana fralezza; il Sacrificio di Abramo. Per bene apprezzare questo patetico Bassorilievo, giova richiamarci alla memoria come Abramo, già toccato il centesim'anno dell'età sua, ricevuto avesse per miracolo da Sara, sua moglie, vecchia essa pure di ben novant'anni, e sterile fino allora, un figliuolo, a cui fu posto il nome d'Isacco. Or mentre la conten-

tezza del buon vecchio padre era al suo colmo, nel vedere il figliuolo crescere a buone speranze, venne tutto ad un tratto trabalzato nella maggiore infelicità, allorchè fugli intimato l'ordine del Signore di recarsi con esso Isacco nella contrada di Moria, salirvi quel monte che gli verrebbe indicato, e sacrificarvi l'unico oggetto della sua maggior compiacenza. Adorò nel devoto suo cuore Abramo il comando celeste, e solo impetrò in quel terribile cimento la Divina assistenza. Giunto che fu dopo il cammino di tre giorni alle falde dell'accennatogli monte, caricò al non consapevol figliuolo il dorso di aride legne, e preso in una mano il fuoco, e nell'altra il coltello, seguir si fece dal giovinetto: il quale gravato e chino, se ne giva al suo fianco a passi disuguali per l'erta, figurando così il Redentore delle umane generazioni, che portato avrebbe un giorno sul dorso la Croce, a cui doveva essere confitto. E poichè l'innocente vedeva il fuoco e l'esca, e non già l'ostia, di questa ne richiese al padre: ed egli a lui, senza osar di guardarlo: « Dio stesso ne la indicherà colassù ». Giunti che furono alla vetta del monte, alzò Abramo una picciola ara di pietre offertegli dal luogo, e su di essa ordinate a forma di pira le legne, lor sovrap-

pose il figliuolo, dicendogli essere comando del Signore, che cada egli stesso vittima a lui sacra. Questo appunto è il momento che scelse Canova per mostrarci il fanciullo Isacco, qual agnello innocente, umile e muto starsi col sinistro ginocchio piegato sopra l'altare, con le mani legate dietro il dorso, e con la cervice china, aspettando quello che Dio e il padre destinato gli avessero. Abramo, compresso nel cuore ogni paterno affetto, con quell'ardire presso che sovraumano, che dall'animo di lui si comunica a tutta la sua persona, ed alla risoluta sua mossa, ardire che gli viene ispirato dalla grandezza stessa del Sacrificio, abbassa con la sinistra la testa del figliuolo, alza con l'altra l'acciaro, e tutto pieno d'invincibile fermezza è già già per iscagliare sullo snudato collo il fendente. Ma una voce sovraumana, che dall'alto si fa sentire, gli dice.... « Abramo, Abramo, t'arresta: Dio non vuole di più ». Ed a noi pur tutti si rende quasi sensibile questa voce celeste per la rapidità con cui Abramo si volge dond'essa viene, pel volto di lui animato dalla meraviglia che in sè prova, dal contento, dalla tema, dalla speranza, da mille affetti diversi, e per quel suo riguardare con meravigliosa sorpresa il cielo. Nè poco vale ad accrescere il

grande effetto della scena una mano che si vede nella diritta estremità del quadro, nell'atto di assecondare l'ordine espresso dalla voce Divina, e un montone che sembra giungere allora allora, e che fu poscia offerto in olocausto al Signore da Abramo in luogo del figlio. Abramo è vestito di breve tunica; Isacco non ha coperto che il mezzo della vita. Il suo corpicciuolo non può essere più gentile; nè molle più e graziosa la piegatura del piccioletto dorso. Abramo invece, benchè grave d'anni, mostra nel barbuto volto, e nelle membra, tutta la robustezza di cui, siccome ci narrano le Sacre Carte, godevano que' nostri fortunati Progenitori, ed egli particolarmente, che trascelto a capo della grande Nazione prediletta, protrasse ben a lungo l'età sua, e morì sazio di vita.

L' ANNUNZIAZIONE

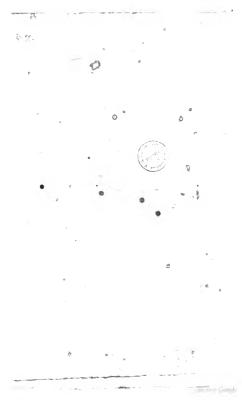
CXXXIV.

« . . . . . . Radiante ecco dal Cielo
« Colla tant'anni lagrimata pace
« Un Angiolo discende, e la pudica
« Verginella saluta, inclita Madre
« Del venturo Messia.

Arici, *il Campo Santo*.

L'annunzio felice, che dall'Arcangelo Gabriele venne recato alla Verginella Maria, giunto che fu il tempo nell'eterno Consiglio stabilito della Redenzione degli uomini, mirasi espresso nella prima delle tre Metope, di cui prese lo Scultore il soggetto nel Testamento nuovo. Menava i santi suoi giorni la giovane sposa del Davidico Giuseppe in Nazaret di Galilea nel maggior raccoglimento di spirito, e nella pratica costante delle più sublimi virtù; quando a lei, che tutta sola se ne stava, comparve il Messaggiero Celeste ad annunziarle, che Dio, Lei Vergine, e colma della Divina

Grazia, aveva trascelta a Genitrice del nuovo Adamo, e del Riparatore della umana specie. La meravigliosa comparsa di un giovine di sconosciute, ma soprannaturali sembianze, il raggio di luce Divina, che sfavillar dovettero le Angeliche di lui forme, comechè non lasciassero dubbio alla figlia di Gioachino sulla veracità di que' detti, pure lo spirito di lei non potè a meno di non turbarsi, e di non essere in sulle prime da grave timore compresa. Ma rassicurata che resterebbe intatta la sua verginità, e che l'alto mistero sarebbe opera tutta del Divino Amore, gli prestò essa allora piena fede, *ed ecco*, disse acconsentendo, *ecco del Signore l'ancella; si compia su di me l'eterno di Lui volere*. E l'assenso di lei è mirabilmente espresso nell'aria mansueta del volto, in quell'inchinare alcun poco la testa verso il Nunzio Celeste, piegandola così anche un pochetto a motivo di grazia verso l'omero sinistro, e in quel suo tenere con bell'atto amoroso, incrociate le mani al petto. Simbolo dell'inviolabile di lei purezza è l'intatto giglio, che Gabriele al primo comparirle davanti apportatore del lieto annunzio, non ancora ben raccolte le ali sul dorso, con la sinistra mano e in atto graziosissimo le offre. E il Divino Amore, di cui

era opera l'Incarnazione dell'Eterno Figliuolo, è figurato, dietro gl'insegnamenti della Scrittura Santa, sotto le sembianze di amorosa Colomba, che librata sull'ale, scende ad eseguire lo stupendo mistico portento. Questa Metopa non ha in sè parte alcuna, che non ispiri grata e dolcissima meraviglia, o se ne riguardi il significato, o la composizione. Oltre ogni credere bella è la mossa dell'Angelo; bello lo starsene di Maria, e le vesti, che cuoprono ambedue, sono le più convenienti alla diversità dei loro venerabili caratteri.

LA
VISITAZIONE

CXXXV.

Come Maria ebbe inteso dall'Angelo Gabriele, che anche la sua parente Elisabetta, a cui era stato Annunziatore Celeste sei mesi innanzi, come che sterile da lungo tempo, e vecchia di molt' anni, aveva pur potuto concepire per Divina grazia, e che non mancavale omai più di tre mesi a far lieto di un figlio il suo consorte Zaccaria Profeta, piena di giubilo a tanta novella, si affrettò di mettersi in cammino, e varcando i gioghi che al suo passaggio si frapponevano, arrivò nella città di Giuda per visitarla, ed attestarle il proprio gaudio per la sua felice avventura. Il primo incontro delle sante Donne nella casa di Zaccaria è rappresentato nella Metopa sesta, ove l'annosa Elisabetta, vestita di tunica e manto, e ravvolta la testa di un lino all'Ebraica maniera piegato, ti par di vedere al

primo annunzio di sì preziosa ospite scendere ratta giù della scala per incontrarla. La si scorge star tuttavia col sinistro piede sull'ultimo gradino, mentre il destro è giù a terra verso Maria, a cui dice con grazioso atto, che le parole accompagna: « e donde mai onor tanto, che a me ne venga la Madre del mio Signore? » E in così dire, immenso giubbilo ella prova, sentendosi nel seno, come narra la Storia, l'esultazione del proprio figlio, causata dalla vicinanza del Salvatore. Maria intanto, vestita anch'essa della tunica e di un manto che le scende dalla sommità della testa, con bell'atto cortese piegatasi alquanto verso di Elisabetta, pone le sue mani nella parte superiore delle braccia di lei, ed è in sul punto di narrarle il come e il quando della portentosa sua avventura: mentre Elisabetta, più assai verso di essa inchinatasi, stende rispettosamente le proprie mani verso i fianchi di Maria, non osando quasi toccarla. Nella fisonomìa della Vergine scorgesi quella soave umiltà, che a malgrado di tanta sua gloria, le fu sempre distinto pregio, tutto al Signore attribuendo, e lui solo magnificando. E mentre nel volto dell'una comparisce la sofferta ingiuria degli anni, in quello della giovinetta Maria scorgesi una freschezza sopran-

naturale, e affatto celeste, non però, a chi ben vi mira, scompagnata da una lieve ombra di mestizia. Avrebbe voluto in essa forse lo Scultore indicarci, come fosse presago il tenero cuore suo degli affanni, de' quali le sarebbe un giorno sorgente questa stessa sua esaltazione?

PRESENTAZIONE

DI

GESÙ AL TEMPIO

CXXXVI.

La settima ci ricorda quella legge data da Dio a Moisè, con la quale ordinava, che a se stesso venissero offerti a santificazione tutti i primogeniti. Compiuti pertanto Maria i quaranta giorni stabiliti per la legale purificazione, mediante la preghiera e l' offerta, ecco che s' avvia con lo sposo Giuseppe a Gerusalemme per obbedire alla legge, ed eccola presentare nel Tempio il nato infante a Simeone, il quale da profetico spirito colà pure condotto, se ne stava in ansiosissima aspettazione di vedere cogli occhi proprj il Messia. A lui uomo giusto, d'anni pieno, e celebratissimo per santità, stassi innanzi in umile atteggiamento la Vergine, composta il capo a riverenza, piegando alcun poco in segno di venerazione il ginocchio diritto, nell'atto di porgergli il suo

Gesù. Tutto impresso di dolcissima giocondità è il volto del santo Profeta, che sente pur alla fine soddisfatta la calda sua brama di vedere il Salvator del mondo, da tanto tempo promesso, e da sè cotanto aspettato. Cupidissimo di riceverlo fra le sue braccia, verso di Lui le sporge, e intanto la somma compiacenza del cuore gli traspare da tutta la veneranda fisonomìa. Al Bambinello non mette già paura nè la fronte solcata dagli anni, nè la barba che folta pendegli ancora dal mento, e tanta dignità gli aggiunge, che anzi stende festoso anch'esso verso il buon vecchio le gentili sue picciolette mani, quasi a corrispondenza d'invito. Meraviglia dell'arte è la viva affettuosissima espressione, che seppe dare a queste tre figure il Cánova. E come nulla sfuggivagli che tornar potesse a decoro delle azioni, che voleva rappresentare, ci fa conôscere la delicata riverenza, con cui Maria stessa e Simeone toccar dovettero le sacre membra del pargoletto, poichè la prima lor sottopone raccolto nelle sue mani un sottilissimo pannolino, ed il secondo un lembo di quella medesima tela che cuopregli le spalle, e stendesi poscia lungo le braccia e la sinistra mano, che così appunto coperta, sta per fargli sgabello; intanto che la diritta di lui s'alza per bene-

dirlo, e le labbra, su cui spunta il sorriso, già s'aprono, e pare che muovansi ad intuonare l'Inno di grazie. Benchè non fosse Maria tenuta alla legge della purificazione, come Vergine, e tutta santa ch'ella era, pure volle a splendido documento di umiltà, sottomettervisi essa pure; sicchè mirasi qui sòpra d'un'ara vicina dentro di un cestellino di sottili vinchi tessuto, destinate all'offerta consueta, due vispe tortorelle che sporgono fuóri le lor testine, quasi contribuire volessero anch'esse al piacere che si prova, mirando questa augusta insieme e tenera scena.

IL

CARDINALE FESCH

BUSTO IN MARMO

CXXXVII.

Dell'altissima dignità di questo insigne Porporato fanno fede le sacre vestimenta, e la doppia Croce, che dal collo gli pende sul petto. E siccome gli uomini si compiacquero in ogni tempo di leggere in una eloquente fisonomía, che può chiamarsi un breve, ma succoso compendio delle qualità del cuore e dello spirito, così con grato animo faremo plauso al valente Scultore, che rassomigliantissima seppe conservarci questa, di cui ora favelliamo, impressa di robusta, dignitosa, ma non severa gravità. Mantenutasi, come l'animo, imperturbabile in mezzo alle maggiori vicissitudini della Fortuna, potrà in essa ognuno nel presente e futuro tempo scorgervi l'uomo d'alto affare, di cui non può certamente, nè debbe tacere la storia.

198

IL CONTE

LEOPOLDO CICOGNARA

BUSTO COLOSSALE IN MARMO

CXXXVIII.

Questo busto essendo stato lavorato con grande amore, e con isquisita diligenza dal Canova, la sua finitezza non poteva in vero essere maggiore. Comechè somma sia la difficoltà di conservare la perfetta rassomiglianza d'un volto nell'ingrandirne sì fattamente le proporzioni, pure non più vera di questa, nè più evidente saprebbesi immaginarla. Il collo non potrebbe piegarsi con più animata movenza: rivolto a destra comunica uno spirito, una grazia infinita a tutta la testa; e la guancia, e la bocca, e la fronte, tutto imita così fedelmente il suo originale, che diresti averlo natura per ben due volte creato. I capelli sono trattati con tale maestrìa, che ben può dirsi con verità non averli lo stesso Scultore nelle

sue teste maschili condotti mai a perfezione maggiore. Si dividono essi in vezzose ciocche conformi, lievemente ondeggianti, e sono così piumose e leggiere, che gli velano appena appena le tempie, ed il collo.

139.

VESTALE

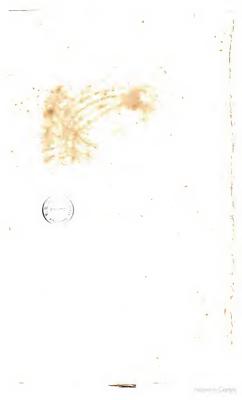
ERMA IN MARMO

CXXXIX.

Oltre la celebre Tuccia, Vestale, di cui lo Scultore si compiacque lasciarci il nome, due altre nè scolpì, simili fra di loro, ma nella posizione della testa molto dalla prima diverse, siccome mostrano i loro contorni. Vedesi quella di faccia, queste di profilo; per la quale notabile differenza avviene di sovente che lo stesso volto disegnato nei due modi diversi non sia della stessa persona giudicato. Vengono esse tosto riconosciute appartenere alla famiglia delle Vergini custodi del sacro fuoco, che perenne ardere doveva innanzi al simulacro della Dea Vesta, a cui credevasi dovuto il beneficio del fuoco. Tutta propria di quelle Vergini è l'accomodatura del velo nella foggia che qui lo vediamo cuoprire loro la testa, e poscia correndo sotto al mento, dilicatamente fasciarne il collo così, che un leggero tessuto lo credcresti, il quale in minu-

tissime piegoline raccolto, ivi docile muova, ove la dotta mano dell' Artefice lo guida. L'innocenza, il candore, la gelosa osservanza del santo ministero, a cui erano quelle Vergini consacrate, si legge in certa modesta soavità del volto, accompagnata da una dolce melanconìa, non facile ad esprimersi con parole: sentimento inseparabile da qualunque siasi ufficio, che tragga seco sì affannosa vigilanza, sì grave dell' onore, e della vita pericolo.

142.

141.

TRE

M U S E

BUSTI IN MARMO

CXL. CXLI. CXLII.

Queste tre Muse, o teste ideali che sieno, poichè spesso la immaginata bellezza delle figliuole di Mnemosine, con quella delle mortali donne si confuse, furono scolpite l'una pel Duca di Wellington, l'altra pel Visconte di Castelreagh, la terza finalmente pel Cavaliere Hamilton. Bellissime tutte e tre, tutte e tre di volto però alquanto diverso, chi potrebbe notarne le minute differenze, che pur fra di loro si scorgono, e particolarmente nella ricchissima acconciatura de' loro capelli? chi raffrontarle, e a quale finalmente, Paride novello, accordare la preferenza? Tema ciascuno i confronti, perigliosi non meno fra le Dee, che fra le Donne, e memore delle Trojane vicende, ritenga il Pomo ed ammiri.

142

LUCREZIA D'ESTE

BUSTO IN MARMO

CXLIII.

Lucrezia d'Este figlia del Duca di Ferrara Ercole II. d'illustre memoria, e moglie di Francesco Maria della Rovere, Principe di Urbino, è la celebre donna che questo animatissimo Busto fa rivivere. Volle la sorte che breve spazio di tempo ella rimanesse in armonìa col marito, il quale fra gli altri pregi era di sì rara bellezza, che Raffaello si piacque di conservarcene l'effigie, appropriandola ad uno di quei personaggi che nella famosa scuola d'Atene si ammirano. Bellissima è dessa pure in questo parlante marmo: greche sono le forme del volto, e i capelli con bell'arte in più treccie ristretti, veggonsi formarle doppj giri intorno della testa: altri più brevi ed inanellati discendono, ed alla fronte e alle tempie le fanno di novella grazia ornamento.

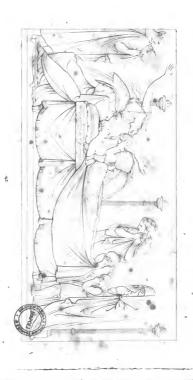
144.

APOLLO

STATUA IN MARMO

CXLIV.

Un picciolo Apollo sorto dal candido marmo per man del Canova è questo che vedesi in compagnia (per non parlare che delle opere di lui) della Maddalena e della Tersicore, nella bene ornata e ridente abitazione del Conte Sommariva in Parigi. Come giovanetto ch'egli è, comparisce in una attitudine scevra da passione: se non che ha dipinta nella ingenua fisonomìa quella compiacenza dell'animo, ch'è propria del più bello e del più amabile figliuolo di Giove, e di Latona, al quale sorridono forse le immagini delle gloriose geste paterne, che sarà, cresciuto negli anni, per emulare. Sta ritto in piedi, ed appoggiasi con la coscia sinistra ad un tronco, cui vedesi attortigliato il serpente emblematico, sacro ad Apollo non meno che ad Esculapio suo figlio, per le ragioni già altrove accennate. Appesa al tronco è la faretra, colma

di strali: uno ne stringe egli nella destra, ma debolmente assai, come colui che non vuole per ora farne uso alcuno. Nella sinistra sostiene l'arco: la semplice e leggiadra sua mossa, la schietta aria del volto, il molle suo corpicciuolo, il modo grazioso, con cui sono aggruppati i suoi capelli, tutto ricorda l'Amorino, del quale si è altrove favellato: e bene ognuno si avvede che non molta correr doveva la diversità fra due Deiformi fanciulli, di Venere l'uno, l'altro figliuol di Latona.

MONUMENTO

PEL MARCHESE

SALSA BERIO

DI NAPOLI

MODELLO IN PLASTICA

CXLV.

Chi non sente distringersi l'animo dalla pietà a sì doloroso spettacolo! E quale in vero più luttuoso e commovente di questo, che ci sta dinanzi gli occhi, e ci rappresenta il Marchese Berio, circondato dalla sua desolata famiglia, giacere estinto sopra di un letto funereo, ai quattro lati del quale ardono altrettaute faci? Nove personaggi, a'quali dà carattere presso di lui e l'età diversa, e la diversa afflizione, e la diversità dell'atteggiamento in cui veggonsi, compongono il quadro lagrimevole che prendiamo a descrivere.

Tre Donne, più all'estinto vicine, rattristano più particolarmente l'animo di chi le osserva: ed è tale l'accorgimento usato dallo

Scultore, che tosto si riconosce in loro la Madre, la Sposa, e la Figlia dell'estinto Marchese. Stassi la vecchia genitrice ricurva sopra il diletto suo figliuolo, vestita di tunica disadorna, e male assettata a'fianchi, siccome quella che nè tempo ebbe, nè mente di meglio accomodarsele intorno. I solchi del dolore appariscono nella sua guancia; ha i capelli sciolti, e disordinatamente cadenti sugli omeri; e stringendosi con ambe le palme le tempie, di acerbissimo duolo compresa, mostra di voler chiudere gli orecchi, siccome il cuore ha chiuso, ad ogni voce di lenimento, e di conforto. Che di vero quale può rimanerne a colei, che vede rovesciato a'suoi danni l'ordine stesso della natura, condannata venendo di assistere agli orridi precoci funerali di chi dalla natura stessa parea chiamato a confortare quelli di lei col pianto e co'singulti! e che cosa può rimanere a vecchia madre, che del diletto suo figliuolo orba divenga? Chi può, chi deve all'età grave soccorrere, chi confortarla, chi alleviarne le fisiche e le morali sofferenze se non un tenero figlio, cui l'amore di lei tenerissimo aperse le prime vie del cuore, ed imparogli ad amare? E non fu dessa che istillogli nel tempo stesso quel sì grande dovere, quel sì nobile sentimento,

anzi bisogno delle anime ben fatte, di retribuire con amore all'amore? In lui essa ha tutto perduto! Addio sentimenti dolcissimi di quell'unico affetto, che la madre al figlio, il figlio alla madre riunisce; affetto scevro da ogn'altro sentimento, che quello del puro e disinteressato amore non sia. Addio dolci nomi di madre e di figlio, addio per sempre, null'altro affetto vi si potrà sostituire giammai!

La moglie seduta sopra di uno sgabello collocato dietro la testa dell'estinto consorte; compresa di forte dolore, stassi abbandonata con la persona sopra il feretro così, che la fronte di lei, viene presso che a toccare la testa di lui. Abbraccia essa un guanciale, entro cui nascondesi la faccia, non potendo sostenere la vista dell'irreparabile sua perdita. Spandendo le mani, e le braccia, siccome suole disperato dolore in chi particolarmente alla trista scuola di lui non ebbe peranco l'animo domato, coi capelli sciolti, e con la persona tutta inchinata verso l'amato genitore, lo guarda fiso la giovanetta figlia tutta stupefatta, e ben t'avvedi che in quello sguardo mestissimo la sorpresa, lo spavento, il dolore vi si dipingono a gara. Sarà questa forse la prima volta che i puri suoi sguardi vengo-

no dal fiero spettacolo di morte contaminati; sarà questa forse la prima volta, che l'inesorabile a lei si affaccia in tutto l'orrore della sua possanza!

A' piedi dell'estinto, vestiti di brevi tuniche, stanno due suoi figliuoletti piangenti: quello di età maggiore, com'è naturale, più sente dell'altro quanto ha perduto. L'una innanzi e l'altra dietro de' fanciulletti, veggonsi due donne, delle quali la seconda ha coperta la testa e la persona tutta da un lungo velo. Diversamente atteggiate, e diversamente vestite queste due figure, hanno comune il dolore, che al rimanente della sconfortata famiglia le unisce.

Dal lato opposto, a qualche distanza dal gruppo principale, scorgonsi due persone, che alla rispettosa loro attitudine riconosconsi per due domestici, ne' quali l'afflizione sembra proporzionata all'età, che probabilmente segna pur anco il tempo del loro servigio presso l'estinto padrone. Il più giovane, che rimane alquanto più addietro, appare attonito a cotal vista, e mostrasi piuttosto spettatore che attore nella tragica scena. Ma il vecchio è veracemente attore; poichè compreso dal maggiore cordoglio, forma egli pure parte della famiglia, e piange amaramente l'ottimo

suo Signore. Le figure subalterne, che abbiamo accennato, punto non frodano l'interesse maggiore, che ispirano le principali: ma sono anzi in così stretta relazione con esse, che concorrono mirabilmente all'effetto medesimo, onde avviene, che ogni spettatore, commiserando al caso infelice, di se stesso accresca il numero di quelli che fra di loro si compiangono.

La non mai abbastanza lacrimata morte del Canova impedì, con grave danno dell'arte, che questo bellissimo mezzo rilievo fosse, quale doveva, nel durevole marmo scolpito.

MODELLO
DI UN
CAVALLO COLOSSALE

PLASTICA

CXLVI.

Il Cavallo colossale, di cui presentiamo i contorni, era destinato a sostenere la statua del presente (1) Re di Napoli Ferdinando IV. e a fare simmetria con la statua equestre di Carlo III. della quale abbiamo discorso. Ma l'infausta sorte non permise allo Scultore nè meno di condurre in modello l'ideata statua del Monarca, sicchè non ci rimase che quello del Cavallo perfettamente disegnato, snello, spiritoso, e posto in un atteggiamento così giudiziosamente animato, che è una meraviglia a vederlo. Alzando esso il destro piede davanti, e il sinistro di dietro, già lo vedi camminare, anzi correre. Tutte le sue membra, con somma diligenza trattate, e con quell'a-

(1) Morto il dì 4 Gennajo 1825, nel tempo che davasi al torchio la presente descrizione.

more dell'arte, che non abbandonava giammai lo Scultore, hanno l'agilità propria di un giovane destriero già in moto, e sono rigogliose di vita. Ma la testa particolarmente ha un'espressione così vera ed animata, che a figurarsela maggiore non giungerebbe la più ardita immaginazione. Nè torna di picciol vanto al Canova l'aver saputo non solo perfettamente modellare tre così nobili animali, come sono il Lione, il Cavallo, ed il Cane, (chè vuolsi concedere pur francamente al fedele amico dell'uomo questo terzo luogo) ma lo avere pur anco dato loro quella sorta di carattere, dirò così, morale, ch'è proprio di ciascheduno.

Quest'opera, unitamente a tante altre rimaste incompiute, rattristano fortemente il nostro pensiero, recandoci a considerare di quante mirabili opere ci lasciò senza l'inesorabile Morte! E di vero ben può dirsi, lungi da ogni esagerazione, che il Canova vivendo parecchi anni ancora, siccome l'età pareva acconsentirgli, ci avrebbe arricchiti del tesoro di molte nuove statue; già che da gran tempo le accresciute comodità del magnifico di lui studio, e la diligenza con la quale aveva istituiti molti giovani alunni, facevano sì, ch'essi potessero condurre bene innanzi le

opere loro affidate, ed alle quali poi, egli stesso, redivivo Pigmalione, col tocco del suo scarpello animatore, e con quel suo lungo accarezzarle, siccome egli diceva, dava ad esse quell'alito di vita, quel moto, e quasi dissi quella parola, di che veggonsi animate.

Nè v'ha dubbio che una gran parte di esse, venuta non sarebbe ad ornare, ciò che stava sempre in cima de' suoi pensieri, voglio dire il suo Tempio di Possagno, ed a formarne vie maggiormente l'ammirazione nostra e de' futuri. Poichè da lungo tempo, egli non era più nella dura circostanza di dire quello, che un giorno disse a me stessa, che lo esortava a non affaticarsi di soverchio, e a risparmiare la sua preziosa vita, — *Bisogna che io lavori per avere di che far progredire il mio Tempio.* Se non che siamo certi, che la generosa carità dell'egregio fratello di lui arricchirallo di tutte quelle opere, non disconvenienti alla santità del luogo, che, o terminate nel modello, o incominciate nel marmo, si rinvennero nel suo studio: le quali, benchè non condotte all'ultima loro perfezione, non sono però meno figlie della sua ricca immaginazione, del suo gusto squisitissimo, del suo sentimento delicato e profondo.

147.

APOLLO

CHE S' INCORONA DA SE STESSO (1)

STATUA IN MARMO

CXLVII.

E chi potrebbe, e chi oserebbe dare condegna corona ad Apollo? Ei solo sel puote; nè al Canova sfuggì, benchè fosse giovinetto allorchè scolpillo, la sottile idea. Ma per quale delle tue tante vittorie incoroni te stesso, o bel Dio della luce, dell' arte salutare, e del canto? Per la più cospicua, io direi; per quella, che non solo liberò l' illustre Parnaso dell' ospite mostruoso, che cento aveva teste e cento bocche, d' onde escivano e fiamme e strida, che alto mettevano spavento nel petto degli uomini e degli Dei, ma Delfo stessa e la Grecia tutta. Sta egli ritto sopra di uno sgabello, e siccome l' azione comportavalo, e l' arte se ne compiaceva, è nudo della persona

(1) Trovasi a Parigi presso il Signor Barone Marziale Daru.

con leggiadri calzaretti ai piedi, ed appoggia la sinistra mano sopra di un tronco; ove è raccolta la clamide, svestita per non averne impedimento nella terribile lotta. Tiene la testa graziosamente rivolta a sinistra, ed è nell'atto di rassettare con la destra mano la corona

« Della sempre frondosa arbor vivace,

a lui cara, che gli cinge l'intonsa chioma, la fronte, e le tempie. Più che sereno, lieto è il bellissimo volto, la bocca atteggiata al dolce sorriso della compiacenza......

« ...... leggiadro sempre
« E giovane dimostra il bel sembiante,
« E giammai sopra il tenero suo mento
« Di lanugine molle orma non surge:
« Odorifere gocce i crini al suolo
« Spargendo van ec.

MEDAGLIONI
RAPPRESENTANTI
LA TESTA DI ROMA
E QUELLA
DEL CAV. AZARA

MODELLO IN PLASTICA

CXLVIII.

Fu ad istanza della città di Padova modellato dal Canova un Bassorilievo in onore del suo Podestà Girolamo Giustiniani, che governata aveala dal mille settecento novantaquattro al mille settecento novantasei. Le vicende di quell' epoca disastrosa impedirono che il lavoro progredisse oltre il modello. Avvenne in quel torno di tempo che la città di Roma fosse, siccome allora dicevasi, salvata in un trattato così detto di Bologna dal Cavaliere Azara, colà Ministro di Spagna, personaggio molto benignamente riguardato dal Generale in Capo della Repubblica Francese, e per ciò appunto scelto a tanto uopo dal Santo Padre.

I Romani, per dimostrargli gratitudine, lo ascrissero alla loro Cittadinanza; e il Canova, che prendeva tanta parte in ogni fausto come tristo evento della sua cara patria adottiva, abbracciò quella occasione di mostrare, come improvvisata per sì avventurosa circostanza, quella medesima intermessa composizione, cangiando il nome di Padova in Roma, e quello del Giustiniani in Azara. Il modello fu bentosto disegnato, inciso e dispensato non altrimenti che far si suole di una poetica composizione. Cangiate le politiche vicende, la Città di Padova rivolse di bel nuovo i suoi pensieri alla riconoscenza, e volle che il Bassorilievo già modellato dal Canova, venisse scolpito in marmo ad onore del Vescovo Niccolò Antonio Giustiniani, Zio del Podestà, da cui riconosceva la fondazione del suo magnifico Spedale. Ciò fece di buon grado il Canova; e l'opera sua, che si ammira nello stesso Spedale di Padova, è quella di cui si è già per noi favellato. La città di Roma, e il Cavaliere Azara rimasti nel solo modello, e qui presentati a guisa di medaglione, formano adesso il soggetto delle nostre brevissime considerazioni.

Roma è sotto le forme di bellissima giovane donna con elmo in capo: ed affinchè non venisse mai con Minerva scambiata, siccome

spesso accadele, le furono posti in sull'elmo i due gemelli lattanti le poppe della favolosa Lupa: la quale, come se avesse umano senso, rivolge la testa verso i bambini, e pare si compiaccia di riguardarli. In tale modo la piena de' gentili affetti si naturali nell'animo del Canova, trasfondevasi in ogni soggetto che imprendeva a trattare: ed è in vero l'affetto un sentimento dell'animo così imperioso, che niuno può nè occultarlo, se in cuor gli si annidi, nè fingerlo abbastanza da illudere, ove siane digiuno. Brevi ed inanellati le escono fuor dell'elmo i capelli ad adombrarle la spaziosa fronte, e le tempie; lunghi le ondeggiano dietro del collo. Il volto del Cavaliere è rassomigliantissimo, e lavorato con grande solerzia. Essendo egli alquanto attempatetto, lo Scultore dovette confortare l'arte propria e se stesso, adoperandosi in guisa da ottener lode non sólo di avere saputo imitare perfettamente l'originale, che pure è merito dell'arte non picciolo, ma infondere eziandio nell'opera sua tale un'espressione vivace, che quasi specchio fedele fosse interprete delle esimie doti, che ornavano lo spirito dell'illustre personaggio. È desso effigiato alla maniera di testa antica, e il lavoro non la smentisce.

130

COR
MAGNI
CANOVAE
QVOD MVTVI AMORIS MONVMENTVM
IDEM GLORIAE INCITAMENTVM SIET

149

CONCLUSIONE

Prima di metter fine a quest'operetta, che osai scrivere solo per gli spiriti indulgenti e gentili, aggiungerò alcune notizie spettanti al Canova, le quali parmi che destare debbano nelle anime ben fatte, quel certo senso di dolce melanconia, che pure si prova nel vedere, quasi ultimo sfogo dell'umana affezione, onorata la memoria di coloro, che ottener seppero la nostra stima e il nostro amore. Dirò pertanto che sopra l'uscio della casa Francesconi di Venezia, che amica ed ospitale, siccome soleva, lieta accolse il nostro amato Canova la sera dei quattro ottobre mille ottocento ventidue, reduce da Possagno (ma quale lo accolse ahimè!, ai caldi voti nostri nol rese) leggesi a titolo di onorevole e mesta ricordanza scolpita in una lapida di marmo bianco la seguente iscrizione, alla cui lode basti il nome di Francesco Negri, che la dettò:

HAS . AEDES
FRANCESCONIORUM
QUAS . OB . DIUTURNAE . AMICITIAE . CANDOREM
LAUTIORIBUS . HOSPITIIS . PRAETULERAT
ANTONIUS . CANOVA
SCULPTURAE . PRINCEPS
EXTREMO . HALITU . CONSECRAVIT
III . ID . OCT . AN . M . DCCCXXII

Ricorderò che nella nostra Accademia delle Belle Arti, in una ricca ed ornata sala, alquanto recondita (quasi a più libero sfogo di dolore) havvi un picciolo Monumento innalzato dagli stessi dolenti Accademici al loro maestro ed amico amatissimo, di cui ne offro il disegno. Consiste esso in una Tazza di marmo, nel cui seno una mensola sostiene bellissimo Vase di porfido fregiato di bronzi dorati, dentro del quale in un ampolla di Cristallo fu il giorno vigesimo quarto gennajo del mille ottocento ventiquattro con luttuosa cerimonia rinchiuso e suggellato il cuore di lui: nel quale atto

« Di perderlo ci parve un'altra volta »

Nel Vase stesso, incise a lettere anch'esse dorate, si leggono le seguenti parole

COR . MAGNI . CANOVAE

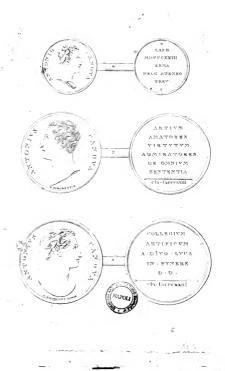
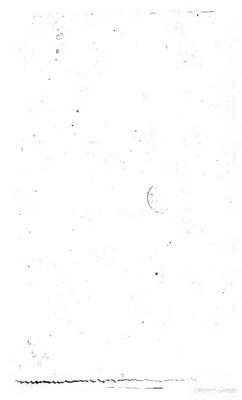
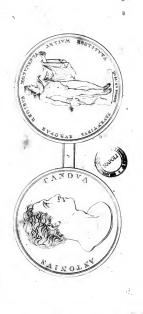
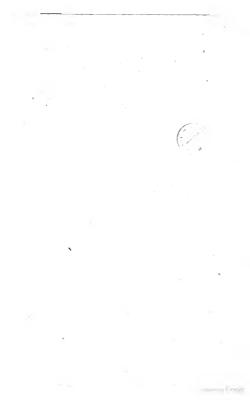
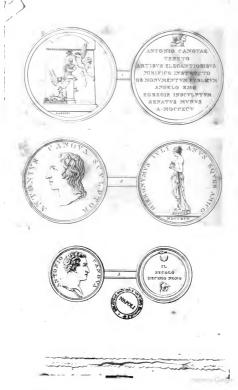
e sotto la mensola, scolpito sopra una tavoletta il motto

QUOD . MUTUI . AMORIS . MONUMENTUM
IDEM . GLORIAE . INCITAMENTUM . SIET

E piacemi di qui offerire anco i contorni del suo magnifico Tempio di Possagno, che a gran passi si avanza al suo compimento mercè delle cure indefesse del suo amatissimo fratello l'Abate Canova, che ricevuto avendo dalla stessa genitrice la vita, comune ha con esso il volere, comune il sentire. In questo Tempio elevato, augusto, collocato in luogo d'alto silenzio; privato ahi! per sempre dei prodigj della mano che renderlo dovevano ancor più ammirando, verrà deposta la spoglia mortale di lui; tanto più meritevole di tenersi ivi custodita quanto che non una sola parola, non un solo cenno, non che un comando gli uscì del labbro, che ne appalesasse il desiderio o la speranza, nè pure in quegli ultimi momenti di verità, in cui l'uomo raccolte le estreme forze, sembra trarre qualche conforto dal pensiero di perpetuare se stesso per mezzo dell'ultima sua volontà. Compiuta che sia la grande Opera, vedremo recarsi in folla al bel colle i giovani cultori delle buone arti, quasi a ricevere nell'ardua loro carriera da quelle ceneri eloquenti lena e consiglio. E le gentili donne vedremo vincere con fermo piede ogni difficoltà di cammino, ed accorrere

novelle pellegrine a sciogliere il voto del cuore, a salutare quel grande nell' ultima sua dimora, pregargli pace, ed offerire alla sua tomba, siccome ad uomo antico, una ciocca dei loro odorosi capelli. Ed io per la terza volta indirizzando a quella eminenza il lento passo, con lo sguardo non più siccome prima giocondamente errante, qual chi cerca, e sa di rinvenire cosa molto gradita, ma in sè mestamente raccolto e fiso a terra, di amaranti e di giacinti, estremo tributo, coronerò quel mesto avello. Non mi è dato favellare del Monumento che se gli sta innalzando nella vasta chiesa de' Frari, Monumento che piacemi di chiamare Europeo; giacchè molti individui di varie nazioni al senso del bello e del sublime divoti accolsero volonterosi l'onorevole invito di contribuire alla sua edificazione. Condotto che sia al suo compimento attesterà esso ai più lontani secoli l' universale cordoglio ad un tempo, e l'alta stima in cui fu tenuto l'uomo egregio, il sommo Scultore.

ANTONIVS CANOVA
HERCVLES FVRENS PREHENSVM LICHAM ALLIDIT AD SCOPVLVM
G. PASSAMONTI F.

MONVMENTA ARTIVM RESTITVTA
FAVENTIBVS EVROPAE REGIBVS
ROMAE AN. 1816
CANOVA
ANTONIVS

DICHIARAZIONE

DELLE

MEDAGLIE CONIATE

IN ONORE

DI ANTONIO CANOVA

N.° 1. Questo impronto venne scolpito dal Gazzini, e fu battuto al Canova per decreto del Senato di Venezia in rimunerazione della scultura del monumento dell'ammiraglio Angelo Emo. Rappresenta da una parte il detto sepolcro, e reca sul rovescio un'analoga iscrizione.

N.° 2. Medaglia impressa dal predetto coniatore a spese del cavalier Girolamo Zulian, quando il Canova ebbe scolpito la Psiche colla farfalla in mano. Rappresenta da un lato il ritratto dello Scultore, e dall'altro la detta statua.

N.° 3. Medaglione intagliato da Salvatore Passamonti, allorchè il Canova ebbe ricuperato da Parigi gli antichi monumenti Romani. Questo tipo, che consacra la

memoria di un' epoca sì gloriosa, rappresenta da una parte l'effigie del Canova, e dalla altra l'Apollo di Belvedere, una delle statue classiche ricuperate.

N.º 4. Altro medaglione scolpito dal detto Passamonti in eterna ricordanza del famoso gruppo colossale scolpito dal Canova, che rappresenta Ercole furioso, che scaglia Lica nel mare Euboico. Reca il metallo, in una sua faccia, il volto dello Scultore, e nella altra il predetto gruppo di Ercole e Lica.

N.º 5. Medaglia impressa dal Putinati a Milano in onore del Canova, come singolare ornamento del suo secolo. Rappresenta da un lato il ritratto dello Scultore, e dall'altro le ali di Mercurio, e la testa di Minerva, chiuse in un serpe, simbolo dell'eternità.

N.º 6. Medaglia scolpita dallo stesso Putinati decretata dall'Ateneo di Treviso nell'occasione che ivi fu eretto il busto di Canova: rappresenta nel dritto il Canova medesimo, e nel rovescio offre una semplice iscrizione.

N.º 7. Medaglia scolpita dal Girometti per commissione della romana Accademia di S. Luca, la quale volle segnare con que-

sto splendido monumento l'epoca della morte del suo Principe perpetuo. Questo conio fu dispensato a tutte le Magistrature, e Corpi di scienze, lettere ed arti, che intervennero ai solenni funerali dello Scultore, celebrati in Roma nella chiesa de' Santi dodici Apostoli. Rappresenta da un lato il Canova, e dalla parte opposta racchiude una breve epigrafe.

N°. 8. Altra medaglia dello stesso Girometti impressa per soddisfare al desiderio dei valenti artisti d'ogni classe, che bramavano avere in saldo monumento l'effigie dell'Artefice, che la Scultura restaurò. Rappresenta da una parte il Canova, e nel suo rovescio mostra un' iscrizione accomodata al voto dei detti artisti.

CATALOGO
CRONOLOGICO
DELLE OPERE
DI ANTONIO CANOVA
PUBBLICATO
DAL C. L. CICOGNARA (*)

PRIME OPERE IN VENEZIA

1772 Due canestri di frutta e fiori scolpiti in marmo, e collocati sui balaustri del ripiano della scala del palazzo Farsetti in Venezia, ora Albergo della gran Brettagna. *T. I, pag.* v, xi.

1773 Statua di Euridice in pietra dolce di Costosa vicentina. xxxix. (**)

1776 Orfeo statua lavorata nella medesima pietra. Stanno ambedue nel palazzo Falier a' Pradazzi di Asolo. xl.

Ritratto del Doge Renier modellato pel nobile uomo Angelo Querini: modello perito.

(*) *Questo Catalogo fino al 1817, fu pubblicato vivente il Canova, ad oggetto che non gli venissero attribuite Opere non sue*

(**) *Si citano i numeri di questa Collezione. Quando mancano i Numeri, sono repliche. Si sono aggiunte alcune notizie ricevute dal degnissimo Ab. Missirini, specialmente per i Busti, e per i Modelli.*

1777 Orfeo secondo in marmo di Carrara pel Senatore M. A. Grimani. Fu venduto, e passò a Vienna. Pressochè simile al primo.

1778 Statua in marmo di Esculapio. Vedesi presso Monselice nella villa Cromer. c.

Apollo e Dafne, statue abbozzate in pietra tenera, distrutte.

1779 Gruppo di Dedalo ed Icaro in marmo di Carrara. Trovasi in casa Pisani a S. Polo in Venezia. xi.

1780 Statua del Marchese Poleni in pietra di Vicenza. Vedesi nel Prato della Valle a Padova. xcvi.

INCOMINCIANO I LAVORI ESEGUITI IN ROMA

1781 Apollo che s'incorona da se stesso, Statuetta in marmo di Carrara scolpita pel Senatore Rezzonico. Ora trovasi in Francia posseduta dal Barone Marziale Daru. cxlvii.

1782 Teseo sul Minotauro, gruppo in marmo di Carrara acquistato in Vienna dal Conte di Fries. xv.

1787 La Pietà, e la Mansuetudine, modellate pel Monumento del Pontefice Ganganelli, e supplite dalle altre, che ora si veggono. lxxx, lxxxi.

Deposito del Pontefice Ganganelli nella chiesa dei SS. Apostoli in Roma. I modelli in creta furono eseguiti negli anni 1783 e 1784. lvi.

Statua di un Amorino rappresentante il Principe Czartorinschy, ordinata dalla Principessa Lugumirscki. *Vedi all' anno* 1797.

1789 Altro Amorino con testa ideale in marmo per commissione di Lord Cawdor. xcii.

Modello di un gruppo di Adone seduto, e inghir-

landato da Venere con Amorino accanto (*). Non venne eseguito in marmo. CXXVI.

1789 Psiche fanciulla, statua in marmo pel Cavaliere Enrico Blundel inglese. *Vedi sotto all' anno* 1793.

1790 Morte di Priamo. XXV.

Briseide consegnata agli Araldi. XIV.

Socrate che congeda la famiglia (**). XLVIII.

Socrate che beve la cicuta. XLIX.

Ritorno di Telemaco in Itaca. XVIII.

Terzo Amorino per commissione del Signor Latouche irlandese.

1792 Mausoleo del Papa Rezzonico posto nella basilica di S. Pietro a Roma. LX.

Testa di un Amorino pel Principe di Ausperg.

Ecuba colle matrone trojane al tempio di Minerva. XXI.

Danza de' figli di Alcinoo. XXX.

L' Apologia di Socrate davanti ai giudici. XLVII.

Critone che chiude gli occhi a Socrate. L.

1793 Seconda statua di Psiche. Era in casa Mangili a Venezia per acquisto fattone dopo la morte del Cavalier Zulian, e fu comprata da Napoleone per farne omaggio alla Regina di Baviera. Vedesi ora in Monaco. XIX.

Gruppo di Amore e Psiche giacenti, nel palazzo reale di Compiegne in Francia. XX.

(*) *L' Autore spezzò il Modello, e conservò la sola testa di Adone.*

(**) *Tutti i bassi-rilievi del Canova, meno i Monumenti funebri, non furono che modellati. Questo solo fu eseguito in marmo, ed è posseduto dal sig. Cav. Giuseppe Comello di Venezia.*

1794 Monumento del Cavaliere Emo. Vedesi nella sala d'armi dell'arsenale di Venezia. II.

1795 Gruppo di Adone e Venere, pel Marchese Berio di Napoli, acquistato dopo la morte del primo possessore dal sig. Favre di Ginevra. Fu ritoccato dal Canova avanti che uscisse d'Italia. XXXVI.

— Due Modelli di bassi-rilievi, cioè una Scuola di fanciulli ossia la buona Madre, e una Carità ossia le buone opere. LXXXIV, LXXXV.

1796 Secondo gruppo di Amore e Psiche giacenti pel Principe russo Youssonppoff.

Statua di una Maddalena, che vedesi in Parigi in casa del Conte Sommariva di Milano. XXIII.

Ebe, statua che vedesi presso il signor Vivante Albrizzi in Venezia. LXVI.

Altro Amorino con ali, presso il suddetto Principe Youssouppoff.

1797 Altro piccolo Apollo, preso dal modello dell'Amorino lavorato nel 1787. È ora posseduto dal Conte Sommariva in Parigi. CXLV.

Roma scrivente intorno ad un ritratto. CXLVIII.

Danza di Venere colle Grazie. LXXXIX.

La morte di Adone. CXXIX.

La nascita di Bacco. XCV.

Socrate che salva Alcibiade a Potidea. XLVI.

Il ratto di Elena. XCIV.

Amore e Psiche in piedi, gruppo esistente come l'altro giacente, nel regio palazzo di Compiegne. XXXV.

Monumento scolpito in marmo in onore del Vescovo Giustiniani. È collocato in Padova nella residenza della Congregazione di Carità. CII.

1799 Modellino per un Monumento al Senatore Francesco Pesaro. LXXIX.

1800 Altro gruppo di Amore e Psiche in piedi scolpito per l'Imperatrice Giuseppina, ed indi acquistato dall'Imperatore delle Russie.

Modello di basso rilievo rappresentante Gesù Cristo deposto di croce. Questo modello fu lavorato poi in marmo dal signor Antonio d'Este per commissione del Cavalier Widiman di Venezia. XCVII.

Perseo colla testa di Medusa, statua che vedesi nel Museo Vaticano. XII.

Statue de' due pugillatori Creugante e Damosseno. Veggonsi nello stesso Museo. XVI, XVII.

Statua colossale di Ferdinando Quarto re di Napoli. Vedesi nel regio edifizio degli Studj. LXXVII.

Altra statua di Perseo, per la contessa Tarnowsha in Pollonia.

1801 Statua di una seconda Ebe per l'Imperatrice Giuseppina acquistata dall'Imperatore delle Russie.

Ercole furioso che saetta i proprj figlj: modello di basso-rilievo. LIV.

1802 Gruppo colossale di Ercole e Lica, modellato fino dal 1795, ed esistente in Roma nel palazzo del Marchese Torlonia, Duca di Bracciano. XI.

1803 Statua colossale dell' Imperatore Napoleone, alta palmi sedici romani, in marmo di prima specie. Il colosso non fu spedito a Parigi che nel 1811, ed attualmente vedesi in Londra presso il Duca di Wellington. Questo colosso venne anche fuso in bronzo, ed esiste in Milano nell'Accademia di Brera, ossia palazzo delle Arti. XXXV.

1804 Statua di Palamede più grande del vero pel Conte Sommariva. Vedesi alla sua villa sul lago di Como. XXVIII.

1805 Busto in marmo del Pontefice Pio VII regalato dallo Scultore all'Imperator Napoleone. CVII.

Busto dell'Imperator Francesco I fatto per la Biblioteca di S. Marco, ma passato a Vienna. CI.

Monumento sepolcrale per la Principessa Cristina Arciduchessa d'Austria, collocato in Vienna nella chiesa degli Agostiniani. LXX.

Modello in basso rilievo di monumento alla memoria di Vittorio Alfieri. CX.

Statua sedente della Madre dell'Imperatore Napoleone. Vedesi ora in Londra presso il Duca di Devonschire. XXIX.

Statua di Venere Vincitrice giacente, sul cui volto è ritratta la Principessa Paolina Borghese. III.

Statua di Venere, che esce dal bagno, poco più grande della Medicea. Vedesi nel palazzo Pitti a Firenze. Sul modello di questa ne vennero eseguite altre due, l'una pel Re di Baviera, l'altra pel Principe di Canino, la quale ora trovasi in Londra nel palazzo del Marchese di Lansdowne. IX.

Gruppo colossale del Teseo trionfatore del Centauro, lavorato per la città di Milano. Vedesi in Vienna ne' giardini imperiali, e fu terminato nel 1819. XXIV.

Statua di una Danzatrice colle mani sui fianchi, per l'Imperatrice Giuseppina. Sta ora presso l'Imperatore delle Russie. XLIV.

1806 Monumento destinato alla figlia della Marchesa di S. Crux nata Holstein con figure al naturale in mezzo rilievo. Resta nello studio dello Scultore. XCI.

Vase sepolcrale con piccolo basso rilievo alla Baronessa Deede. Vedesi in Padova agli Eremitani. VIII.

Statua sedente della Principessa Leopoldina Esterhasy Lictenstein di Vienna. Vedesi nel palazzo del Principe Lictenstein. XXXII.

1807 Secondo monumento a Vittorio Alfieri con figura dell' Italia colossale. Esiste a Firenze in Santa Croce. XXXI.

Busto del sommo Pontefice Pio VII presentato dall'Autore a Sua Santità.

Busto del Cardinal Fesch. CLXXXVII.

— della Principessa Paolina Borghese eseguito prima della statua.

Due Paridi, grandi al vero; l'uno per l'Imperatrice Giuseppina, che vedesi presso l'Imperatrice delle Russie, il quale fu terminato nel 1813; l'altro presso il Principe Ereditario di Baviera terminato nell'anno 1816. XXXVIII.

Modello in creta poco maggiore del vero di una Statua equestre rappresentante l'Imperatore Napoleone. Il modello del cavallo venne tradotto nel 1816 a grandezza colossale, è fuso in Napoli alcuni anni dopo per collocarvi la statua di Carlo III. CVIII.

Modello in piccolo per l'Ammiraglio Nelson ideato dallo Scultore per suo privato studio e piacere. CXII.

1808 Cenotafio alla memoria dell'ottimo amico dello Scultore, Giovanni Volpato. Vedesi sotto l'atrio della chiesa de'SS. Apostoli in Roma. VI.

Altro simile eseguito in doppio pel Conte di Souza Ambasciatore di Portogallo in Roma. L'uno fu mandato in Portogallo, l'altro vedesi in Roma nella chiesa dei Portoghesi. LXXXVIII.

Altro spedito dopo morte dell'Autore a Venezia in segno di riconoscenza al suo primo Mecenate il Senator Giovanni Falier. LXVIII.

Altro alla memoria del Principe Federigo di Orange, eretto in Padova agli Eremitani. Tutti questi cenotafj sono in mezzo rilievo con figure grandi al vero. LXXXVI.

Statua colossale rappresentante Ettore ignudo. Trovasi ancora nello studio dello Scult. XXXIII.

— della Musa Tersicore, scolpita due volte: la prima vedesi in Parigi nel palazzo del Conte Sommariva, la seconda fu spedita a Londra al Cavaliere Simone Clarke. LVII.

Busto in marmo rappresentante la Principessa di Canino. CV.

Busto di Paride per l'Ambasciadore di Francia signor Alquier, tratto dalla Statua.

1809 Seconda statua della Maddalena, per commissione del Principe Eugenio, Vicerè di Italia. Vedesi a Monaco nel suo palazzo.

Due Danzatrici, l'una in atto di suonare danzando, pel Principe Rosanmousky, l'altra ponendo il dito alla bocca, pel signor Domenico Manzoni a Forlì. XLII, XLIII.

1811 Statua sedente di Maria Luigia Imperatrice di

Francia sotto il simbolo della Concordia. Vedesi alla corte di Parma. v.

1811 Statua colossale di Ajace che accompagna quella di Ettore, giacchè stanno entrambi sul punto di assalirsi col ferro quando vennero divisi dagli Araldi. Vedesi nello studio dell'Autore. xxxiv.

1812 Busto colossale, in cui lo Scultore ha effigiato se stesso. Vedesi in casa dell'Autore. i.

Statua sedente della Musa Polinnia, che vedesi in Vienna nel gabinetto dell'Imperatrice. Era questa originariamente immaginata per rappresentare Maria Elisa Principessa di Lucca. lxv.

Busto della suddetta Principessa preso dal vero. cxvi.

Statua rappresentante la Pace. Vedesi in Russia presso del conte Romanzoff, e fu terminata nell'anno 1815. vii.

Due busti al naturale, l'uno del Re Murat, l'altro della Regina Carolina sua moglie. cxvii, cxviii.

Due Cenotafj con figure di mezzo rilievo al naturale; l'uno servì alla sposa del Conte Jacopo Mellerio di Milano, l'altro per lo zio del suddetto signore: sono entrambi situati nella villa Mellerio al Giarnetto nelle vicinanze di Milano. liii, lv.

Modello di Cenotafio alla propria madre composto di due Genietti, fra quali un medaglione con ritratto. Questo venne eseguito in marmo nel 1817, ed è il cxv.

1814 Terza statua di Ebe con qualche variazione dalla antecedenti, per lord Cawdor.

Gruppo delle tre Grazie per l'Imperatrice Giusep-

pina, finito pel suo figlio il Principe Eugenio. Vedesi in Monaco. IV.

1814 Replica di questo gruppo con qualche variazione pel Duca di Bedford.

Busto di Cimarosa. Vedesi in Campidoglio. CXXV.

— di Parido, regalato dall' Autore al signor Quatremère di Quincy a Parigi.

— di Elena, regalato alla N. D. Teotochi Albrizzi a Venezia. XIII.

— di una Musa, per la contessa d'Albany a Firenze. CXIX.

— di Calliope, pel signor Giovanni Rosini a Pisa. XLI.

— di una Erato, pel signor Conte Pezzoli di Bergamo. XC.

— di altro Paride, pel Principe ereditario di Baviera.

— della Pace, per Milord Cawdor a Londra.

— colossale di Giuseppe Bossi pittore, donato dall' Autore pel monumento inalzatogli in Milano. CIII.

1815 Modello colossale di una statua della Religione nella proporzione di palmi 16 per eseguirsi in marmo nella grandezza di palmi 30. In quest' idea, e con qualche variazione fu scolpita una statua alquanto minore del modello posseduta da Lord Brownlown. XXVII.

Cenotafio alla memoria del Cavalier Trento simboleggiato nella Felicità. Vedesi a Vicenza XXXXVII.

Najade giacente con Amorino in atto di suonare la cetra, scolpita per commissione di Lord Cawdor,

e da esso ceduta all' Autore per S. A. R. il Principe Reggente d' Inghilterra. XXXVII.

1815 La stessa statua, ma senza Amorino, poco men che finita, commessa da Lord Darnley. Vedesi ancora nello studio dello Scultore.

1816 Gruppo della Pace e della Guerra sotto il simbolo di Venere e di Marte, eseguito in marmo pel Re d' Inghilterra. LII.

Quarta Ebe con molte variazioni per la Contessa Veronica Guicciardini a Firenze.

1817 Modello del monumento ai tre augusti superstiti della reale casa Stuarda, che fu poi eseguito in marmo e collocato in S. Pietro nel 1821. CIX.

Statua di San Giovanni Batista in figura di piccolo bambino sedente. LXXVI.

Quattro teste di marmo di donne ideali, mandate dall' Autore

Al Duca di Wellington
Al Visconte di Castelreagh } CXL, CXLI, CXLII.
Al Cav. Will Hamilton

Al Cav. Carlo Long in Londra. Ripetizione.

Due altre teste di donne ideali, per commissione della Marchesa di Grollier, e da essa donate, una al Conte Sommariva, l'altra al Cavalier Quatremère di Quincy. XCIII. (*)

Piccolo monumento sepolcrale con due angioletti, ed un ritratto di donna in medaglia, collocato in Milano. CXV.

1818 Modello della statua sedente di Wasington in atto di scrivere gli ultimi avvisi all' Assemblea degli

(*) *Quella del Conte Sommariva era una ripetizione.*

Stati Uniti. Fu terminato in marmo nel 1820, e trasportato in America. LXIX.

1818 Modello di Venere diversa da quella posta nel palazzo Pitti a Firenze, terminata in marmo nel 1820, e posseduta dal signor Tommaso Hope. LXXXII.

— di una statua colossale del Pontefice Pio Sesto genuflesso ed in atto di orare, terminata in marmo nel 1822, e collocata nella Basilica di San Pietro. LXXVIII.

— colossale di palmi venti, rappresentante Carlo Terzo Re di Spagna sopra il cavallo, di cui si fece menzione nell'anno 1807, fuso in bronzo col cavallo dal signor Francesco Righetti per la corte di Napoli. CVI.

— colossale d'altro cavallo. CXLVI.

Cenotafio in mezzo rilievo con figura di donna sedente al naturale pel signor Domenico Manzoni di Forlì. CXXVIII.

1819 Modello di Endimione dormiente, terminato in marmo nel 1822 pel Duca di Devonshire. CIV.

— d'una Maddalena giacente ed abbandonata per dolore, terminato in marmo nel 1822 pel Conte di Liverpool. XCVIII.

1819 Modello di una Ninfa sedente sopra una nebride con cista mistica, che si denominò Dirce nudrice di Bacco. Sua Maestà Britannica ne volle possedere il marmo tale come venne lasciato dall'Autore, cioè finito nella testa, e molto avanzato nelle altre parti. XCIX.

Erma di Tuccia Vestale pel signor Federigo Webb a Londra. CXIV.

1819 Erma della poetessa Corinna, pel Conte Sanseverino di Crema. XXVI.

Busto di Laura, pel Duca di Devonshire. XXII.

— di Beatrice, pel Conte Leopoldo Cicognara in Venezia. X.

— di Saffo posseduto da Lord Bethel. CXII.

— di Eleonora Estense posseduto dal Conte Paolo Tosi a Brescia. LXXXIII.

Erma di Saffo con qualche diversità dal busto, pel Marchese Fallette di Barolo a Torino.

Busto di Elena posseduto dal Con. di Pac pollacco.

Erma di una Vestale, posseduta dal signor Luigi Uboldi banchiere in Milano. CXXXIX.

Erma colossale della Filosofia. Appartiene alla Santità di Pio VII. CXXII.

1820 Modello di Ninfa dormiente. CXIII.

1822 — d'un gruppo della Pietà, ossia Cristo deposto di croce, colla Vergine, e la Maddalena. CXX.

Modelli di sette Metope figurate pel tempio Dorico di Possagno, cioè la Creazione del mondo, la Creazione dell' uomo, il fratricidio di Caino, il Sagrifizio d' Isacco, l' Annunziazione, la Visitazione, e la Purificazione di Maria Vergine. CXXX, e segg.

Cenotafio scolpito in marmo, per commissione del Conte Faustino Tadini, e collocato a Lovere. XLV.

Modello di gran monumento in mezzo rilievo pel Marchese Berio di Napoli. CXLV.

Statua di Paride, ripetizione con variazioni delle due altre citate. Esiste ancora nello studio dell'Autore.

1822 Danzatrice, ripetizione della prima con molte differenze pel signor Simone Clarke a Londra.

Statua di San Giovanni Batista sedente, ripetizione con sensibili variazioni dall'altra simile, pel signor Bering di Londra.

Busti due del Pontefice Pio VII, l'uno regalato alla Protomoteca di Campidoglio, l'altro al Museo Chiaramonti.

Busto della Principessa Leopoldina Esterhazy tratto dalla sua statua.

— di Cimarosa, regalato al Cardinal Consalvi.

— di Napoleone, posseduto dal Marchese di Aubercorne.

— di Madama Letizia, posseduto dal Duca di Devonshire.

— di Maria Vergine, minore del vero, posseduto dalla nobil famiglia Patrizi a Roma. CXXI.

— di Beatrice, pel Cavalier Stefano Szechevy di Vienna.

— del Genio del Monumento Rezzonico (colossale) posseduto dal Conte Esterhazy.

— di Lucrezia d'Este, posseduto dal signor Bering di Londra. CXLIII.

— di una Musa, posseduto dallo stesso.

— di altra Musa, regalato al C. Rasponi di Ravenna.

Erma colossale, ritratto dell' Arciduchessa Maria Luigia. Esiste in Parma alla sua Corte.

— di una Vestale, posseduta dal Cavalier Marulli d'Ascoli in Napoli.

— della Pace, posseduta dal signor Bering di Londra.

— di Beatrice, posseduta dallo stesso.

OPERE IN MARMO

ALLE QUALI LO SCULTORE STAVA ANCORA LAVORANDO

Statua di Venere, ripetizione con variazioni da quella di Firenze; l'Autore vi ha lavorato moltissimo.

Najade giacente, ma senza l'Amorino, ripetizione di quella posseduta da sua Maestà Britannica poco meno che finita. Fu commessa da Lord Darnley.

Busto colossale del Conte Leopoldo Cicognara, cui mancavano gli estremi tocchi. Esiste in Venezia presso lo stesso, unitamente al modello originale. CXXXVIII.

OPERE IN MARMO AVANZATE

ALLE QUALI LO SCULTORE

NON AVEVA PER ANCHE POSTA L'ULTIMA MANO

Statua di Paride, simile alle precedenti.

— di Venere, ripetizione di quella di Firenze.

— di Danzatrice, ripetizione di quella di Londra e di Pietroburgo.

— dell' Amorino sedente, isolato dalla Najade.

Najade giacente, minore del modello.

Basso rilievo dell'angelo a destra nel monumento degli Stuard a S. Pietro.

Due Ninfe dormienti.

Basso rilievo dell' Apologia di Socrate, modellato nel 1792.

Busto grande al vero; ritratto dell' Autore.

— del Fratello di lui. CXXIV.

— di sua Maestà l' Imperatore Francesco Primo.

Testa di Elena.

Teste di due Muse differenti.

Testa di Perseo.
— della Temperanza, tratta dal monumento Ganganelli.

OPERE MODELLATE PER ESSER CONSERVATE E SCOLPITE.

Sedici busti, parte ideali, parte ritratti, e fra questi l'Ammiraglio Emo, ripetizione.
Giulietta Recamier. CXXIII.
Antonio d'Este, Scultore veneziano. CXXVII.
Tutte le altre, ripetizioni.

INDICE

FINE